



GIUSEPPE TIANI
Segretario Generale S.I.A.P.



L'aumento medio in busta paga dovrebbe oscillare sugli 85 euro mensili. Se così fosse, sarebbero rispettati gli impegni assunti con la sottoscrizione dell'accordo del 30 novembre 2016 tra il Governo e i Sindacati confederali

ORA IL CONTRATTO

Dopo l'approvazione dei decreti legislativi per la riforma della PA e del riordino delle carriere e delle funzioni dei corpi di polizia, il SIAP ha chiesto al Governo la convocazione del tavolo negoziale, per aprire il confronto per il **rinnovo dei contratti dei poliziotti e degli statali**.

Sul piano delle disponibilità finanziarie, oltre ai 300 milioni già stanziati per il 2016, è prevista l'erogazione di ulteriori 900 milioni per l'anno 2017 e di 1,2 miliardi per il 2018, per un totale di 2,4 miliardi di euro.

Altre risorse economiche potrebbero essere finanziate con la prossima legge di bilancio. Sul tema del rinnovo dei **contratti statali**, la Ministra **Marianna Madia** ha annunciato, come ampiamente comunicato attraverso i nostri bollettini sindacali, che l'aumento medio in busta paga dovrebbe oscillare sugli 85 euro mensili.

Se così fosse, sarebbero rispettati gli impegni assunti con la sottoscrizione dell'accordo del 30 novembre 2016 tra il Governo e i Sindacati confederali. Ma nella fase del confronto va messo in fila tutto ciò che serve per poter ottenere un buon contratto, fermo da troppi anni.

La strada da percorrere è ancora lunga, e sicuramente va privilegiato: a) il trattamento salariale fondamentale della retribuzione, anche al fine di migliorare il gettito previdenziale per le nostre future pensioni; b) l'aumento del costo dello straordinario che per i poliziotti è il meno pagato di tutto il mondo del lavoro; c) l'indennità esterna e l'indennità di turno per il controllo del territorio e tutti i pattuglianti; d) l'Ordine Pubblico e tutte le indennità accessorie della polizia e dei colleghi del comparto sicurezza ad alta specializzazione.

Alla luce del sintetico quadro il SIAP si batterà per ottenere un finanziamento aggiuntivo, proprio per valorizzare la nostra specificità, strettamente connessa alle indennità del salario accessorio delle Forze di Polizia.



POLIZIA

PUBBLICA SICUREZZA

periodico mensile ufficiale appartenenti polizia - N°63

N° 63
Sped. in AP 45%
art.2 comma 20
lett. B legge 23/12/96
n°. 662/96

Registrazione Tribunale
di Milano n°. 310
del 03/05/2006

In copertina,
foto archivio SIAP e
Polizia di Stato

“Qualunque contributo
è a titolo gratuito.

La responsabilità dei
contenuti è sempre a
carico degli autori.
La redazione
si riserva la facoltà di
modificare la lunghezza
dei contributi senza
alterarne comunque
il senso”.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE TIANI

SEGRETARIO GENERALE DEL SINDACATO ITALIANO APPARTENENTI POLIZIA

RESPONSABILE DI REDAZIONE

LOREDANA LEOPIZZI

COMITATO DI REDAZIONE

MASSIMO ZUCCONI MARTELLI, LUIGI LOMBARDO, ENZO DELLE CAVE,
MARCO OLIVA, FRANCESCO TIANI, SERGIO CAPPELLA, GIUSEPPE CRUPI,
VITO VENTRELLA, FRANCO TORCHIA.

SEDE DI REDAZIONE SINDACATO DI POLIZIA SIAP

Via delle Fornaci, 35 - 00165 Roma - tel. 06 39387753 - fax 06 636790
info@siap-polizia.it - www.siap-polizia.it

CONTRIBUTI

MARCO ENZO LETIZIA - ANTONIO FOCCILLO - BENITO MELCHIONNA - LORENA LA SPINA
- ANGELO PERFETTI - ENRICO SCHIRALLI - PIETRO DI LORENZO - ROBERTO TRAVERSO -
EMANUELE GIANOLIO - LUIGI LOMBARDO - ROBERTO MAGGIO - VINCENZO COLANGELO
- ENNIO FALCONI - CRISTIANO CAFINI - SEBASTIANO LICCIARDELLO - GIOVANNI
FRESHETTI

RESPONSABILE RELAZIONI ESTERNE E UFFICIO STAMPA DELLA RIVISTA

A. MASSIMILIANO NIZZOLA

Via Mecenate 76 int. 32 - Milano - ufficiostampa.redazione@siap-polizia.it

ART DIRECTOR, IMPAGINAZIONE E IMMAGINE ANTONELLA IOLLI

IMPIANTI STUDIO ABC ZONE - Milano

STAMPA STAMPALAB SRL - Milano

EDITORE Publimedia Srl

Via M.Gonzaga, 2 - 20121 Milano - tel. 02 5065338 - fax 02 58013106
segreteria@publimedia srl.com - www.publimedia srl.com



CORRISPONDENTI DELLA REDAZIONE - SEDI TERRITORIALI

Bari - Via Palatucci, 4 c/o Questura - bari@siap-polizia.it
Bologna - Via Cipriani, 24 c/o Reparto Mobile - bologna@siap-polizia.it
Cagliari - V.le Buoncammino, 11 c/o Uffici Distaccati Questura - cagliari@siap-polizia.it
Caltanissetta - Via Piave, 20 - caltanissetta@siap-polizia.it
Campobasso - Via Tiberio, 86 c/o Questura - campobasso@siap-polizia.it
Catania - Via Ventimiglia, 18 c/o Uffici Distaccati Questura - catania@siap-polizia.it
Firenze - Via Zara, 2 c/o Questura - firenze@siap-polizia.it
Foggia - Via Gramsci, 1 c/o Polstrada - siapfg@fastwebnet.it
Genova - Via Diaz, 2 c/o Questura - siapgenova@fastwebnet.it
Lecce - Via Otranto, 1 c/o Questura - lecce@siap-polizia.it
Matera - Via Gattini, 12 c/o Questura - siapmatera@alice.it
Milano - P.zza Sant'Ambrogio, 5 c/o Uffici Distaccati Questura - milano@siap-polizia.it
Napoli - Via Medina c/o Caserma Iovino - c/o Uffici Distaccati Questura - napoli@siap-polizia.it
Palermo - Via A. Catalano c/o Caserma Lungaro - Uffici Polizia - siap.palermo@gmail.com
Pescara - Via Pesaro, 7 c/o Questura - pescara@siap-polizia.it
Piacenza - Via Castello, 53 c/o Sez. Polizia Stradale - piacenza@siap-polizia.it
Pordenone - Via Fontane, 1 c/o Questura - pordenone@siap-polizia.it
Prato - Via Migliore di Cino, 10 c/o Questura - toscana@siap-polizia.it
Reggio Calabria - Via Marsala, 8 reggio.calabria@siap-polizia.it
Torino - Via Veglia, 44 c/o Reparto Mobile - torino@siap-polizia.it
Trento - V.le Verona, 187 c/o Sez. Polizia Stradale Trento - trentino.alto.adige@siap-polizia.it
Treviso - P.zza delle Istituzioni c/o Questura - treviso.siap.polizia.it@gmail.com





CONTRIBUTORS

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO...



ANTONIO FOCCILLO Laureato in Giurisprudenza, Giornalista Pubblicista. Docente di diritto del Lavoro Pubblico. Segretario confederale Uil. Dal 2004 insegna diritto del lavoro pubblico, presso l'Università "La Sapienza" di Roma, Facoltà di Giurisprudenza al Master di II livello, in scienze applicate del lavoro e della previdenza sociale. È membro del Consiglio direttivo, Didattico-Scientifico, dello stesso Master. Già docente di diritto del lavoro pubblico presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Foggia, dipartimento scienze giuridiche. Dal 2007 è membro del direttivo dell'Eurispes. È membro del Gruppo di riflessione e ricerca di Euro Sapienza sull'integrazione Europea presso la Facoltà di Economia, all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. È membro dell'Associazione Studi e Ricerche Interdisciplinari sul Lavoro "Astril" dell'Università di Roma 3, facoltà di economia. Ha scritto numerosi saggi pubblicati in varie riviste e tantissimi articoli per molti quotidiani italiani. Ha pubblicato molti libri.



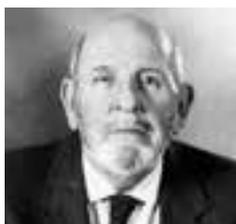
LORENA LA SPINA Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato, già Segretario Nazionale dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia dal novembre 2013 al 2016. E' laureata in Giurisprudenza ed in Scienze delle PPAA. Ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione di Avvocato. In Polizia dal marzo 2000, presta attualmente servizio presso il Compartimento Polizia Ferroviaria per la Toscana. E' componente italiano del working group di RAILPOL "Railway accidents and other major incidents" dall'aprile 2012 e direttore del "Nucleo Operativo Incidenti Ferroviari", istituito con decreto del Capo della Polizia il 14 novembre 2011.



ENRICO SCHIRALLI Dirigente della Polizia di Stato in quiescenza, esperto in criminologia avendo superato il corso di alta formazione in criminologia generale, minorile e penitenziaria svoltosi presso l'università di Bari. Nominato cultore della materia presso le cattedre di criminologia e istituzioni devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di bioetica facoltà di scienze della formazione-università Bari; ha frequentato un corso in sex crime offender organizzato dall'Accademia internazionale di scienze forensi. Nominato esperto equivalente a giudice onorario presso il Tribunale di sorveglianza di Bari dal 2014 con provvedimento del CSM. Dal Presidente della Repubblica gli sono state conferite le onorificenze di cavaliere prima e di ufficiale al merito della Repubblica Italiana poi.



ANGELO PERFETTI Attuale direttore editoriale del quotidiano internazionale In Terris (www.interris.it), Angelo Perfetti è stato caporedattore centrale del quotidiano "Il Tempo" e caporedattore del quotidiano d'inchiesta "La Notizia". Prima ancora, nella sua esperienza giornalistica, ha diretto nove quotidiani territoriali del gruppo editoriale Nuovo Oggi. Editorialista di "Radio Maria", sulla quale ha la rubrica "Il fatto del giorno" ogni giovedì alle 14, ha fondato il quotidiano Il Faro (www.ilfaronline.it) di respiro regionale. Giornalista professionista, iscritto all'Ordine dal 1988, ha collaborato con settimanali, mensili, radio e televisioni private. E' docente di un laboratorio pratico di giornalismo inserito nei Piani di offerta formativa di alcune scuole romane. E' co-autore di un romanzo, "Orzo, un cane fedele oltre ogni limite", incentrato su una storia di cronaca e destinato alla fascia d'età dei bambini di scuola media.



EMANUELE GIANOLIO È nato in Piemonte ma vive in Puglia da oltre quarant'anni, è laureato in giurisprudenza, scienze politiche e filosofia con specializzazione in storia ed ha scritto numerosi libri su argomenti vari fra cui una monografia sugli ebrei in Puglia durante l' Medioevo diffusa in tutte le biblioteche israelitiche internazionali; una sua tesi di laurea sul partito d'azione è stata pubblicata negli annali 1995 dell'Istituto Ugo La Malfa di Roma. Ha praticato l'attività legale presso alcuni studi forensi ed ha poi proseguito la sua attività come imprenditore privato nel settore pubblico concludendo con l'insegnamento in istituti scolastici privati e nell'Università della terza età. Scrive una rubrica fissa su questo periodico e collabora con altre testate regionali, inoltre tiene conferenze su argomenti storici e sociologici presso numerosi enti culturali privati (Rotary, Lions ecc.) e presso istituti scolastici. Per alcuni anni è stato oratore ufficiale in Puglia durante la giornata dedicata all'Olocausto ebraico.



DECRETO SICUREZZA URBANA

GIUSEPPE TIANI | SEGRETARIO GENERALE SIAP
MARCO ENZO LETIZIA | SEGRETARIO NAZIONALE ANFP

NEL CORSO DEL CONFRONTO TRA IL MINISTRO DELL'INTERNO E IL NOSTRO SINDACATO RELATIVAMENTE AL C.D. DECRETO SICUREZZA URBANA, ABBIAMO CONSEGNATO UN DETTAGLIATO DOCUMENTO CONTENENTE LE RIFLESSIONI E CRITICITÀ CIRCA IL DECRETO IN PAROLA, VISTA ANCHE L'INCIDENZA SULLA VITA PROFESSIONALE DEI POLIZIOTTI.

ARRESTO IN FLAGRANZA DIFFERITA

Crediamo sia doveroso darLe atto e ringraziaLa per l'introduzione dell'arresto in flagranza differita anche per le manifestazioni pubbliche e non solo per quelle sportive. Una misura per la quale ci siamo battuti nell'interesse non solo degli appartenenti alle forze dell'ordine ma, anche e soprattutto, di tutti i cittadini che credono nella manifestazione democratica del dissenso. Una norma che ha trovato d'accordo diversi schieramenti politici che,

senza strumentalizzazioni ideologiche, hanno approvato una legge che fa l'interesse del Paese e della collettività. Da tecnici abbiamo in più occasioni sottolineato l'importanza di una norma che consentirà di continuare a gestire con responsabilità la piazza evitando sacche di impunità in quanto consente di assicurare alla giustizia i violenti in tempi rapidi. Il fatto poi che l'approvazione di questa norma abbia potuto contare su un consenso ampio e trasversale, è la dimostrazione che la sicurezza non



Nei vari teatri della contestazione, così come nelle manifestazioni di piazza ormai si impongono soggetti che mostrano di possedere un inquietante “know how”, con strumenti, tecniche, modalità, tattiche di guerriglia basate su “parole d’ordine” diffuse tramite il web, i social network o attraverso la rete satellitare dei telefoni mobili.



ha colore politico ma rappresenta un interesse primario del Paese e dei suoi cittadini, dei quali ci onoriamo di essere al servizio.

ORDINE PUBBLICO E CODICE IDENTIFICATIVO

Di fronte alle sempre più frequenti degenerazioni delle manifestazioni di protesta, che turbano l’ordine e la sicurezza pubblica con azioni di vera e propria guerriglia urbana, emerge che il rapporto di forza tra i cosiddetti “antagonisti violenti” (equipaggiati con protezioni al corpo ed al capo a mezzo di caschi da motociclista, maschere anti-gas, armati con bastoni, spranghe, bombe molotov, fionde, fumogeni, grossi petardi, bombe carta arricchite con schegge metalliche e tondini, ecc.) e le Forze dell’Ordine, sta mutando decisamente a sfavore di queste ultime. Vanno perciò individuate misure e stanziare risorse per superare le criticità che affliggono i Reparti Mobili della Polizia di Stato e gli equivalenti reparti dell’Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, che con gli attuali organici, in costante diminuzione da anni per i tagli alla sicurezza e con un ridotto equipaggiamento a disposizione degli uffici territoriali, sono al limite delle loro prestazioni. La soluzione non è certamente quella di ricorrere alla militarizzazione del governo dell’ordine pubblico ma di potenziare le forze di Polizia, incaricate della difesa dei cittadini e della salvaguardia delle istituzioni - e quindi della democrazia - attraverso maggiori dotazioni, attrezzature, strumenti, preparazione specialistica, che riaffermino l’urgenza indelegabile di investimenti in sicurezza.

Nei vari teatri della contestazione, così come nelle manifestazioni di piazza ormai si impongono soggetti che mostrano di possedere un inquietante “know how”, con strumenti, tecniche, modalità, tattiche di guerriglia basate su “parole d’ordine” diffuse tramite il web, i social network o attraverso la rete satellitare dei telefoni mobili. Il contrasto di questi nuovi attori dell’antagonismo non può più affidarsi alle sole cariche di alleggerimento ed all’uso dei lacrimogeni, sparati con i lanciagranate da 40 mm, che vengono puntualmente rilanciati contro gli agenti come boomerang, tanto che proprio le Forze dell’Ordine finiscono per subirne gli effetti.

Le condizioni di pericolo, la consapevolezza di non poter controllare gli eventi connessa alla scarsità dei mezzi e delle forze impiegate nelle manifestazioni, sono fattori stressanti che negli scontri e nelle azioni di dispersione della folla violenta possono generare in alcuni operatori delle Forze dell’Ordine comportamenti che oltrepassano i confini dell’etica professionale rispetto alla funzione istituzionale, per reazione alle violenze subite. Gli studi condotti sullo stress da ordine pubblico concludono che quanto meno un evento è controllabile tanto più verrà vissuto come logorante nelle reazioni emotivo-comportamentali.

Al fine di ridurre il senso di isolamento che può indurre atteggiamenti, azioni devianti e abusi, vanno create le condizioni, attraverso strumenti tecnologici e normativi, nelle quali l’agente impiegato in ordine pubblico si senta tutelato in un contesto di legalità e non di scontro fisico con i violenti, anche con la redazione di protocolli di comportamento, codici di condotta in grado di guidare l’operatore in azione, allo scopo di tutelare tutte le parti in causa gli attori (agenti e manifestanti).

È necessario dotare le nostre unità di strumenti di difesa



dal lancio di petardi e di altri prodotti progettati per esplodere a terra, che, nella colpevole tolleranza di tutti i soggetti interessati, continuano ad essere immessi sul mercato.

Di fronte all'onda d'urto dei manifestanti e alle armi generalmente utilizzate, gli strumenti di difesa, a cominciare dagli sfollagente di gomma, si rivelano inadatti a sortire effetti deterrenti e inadeguati a proteggere il personale dai colpi di bastone o di spranga.

Utile si rivela l'impiego di scudi realizzati con materiali più moderni e leggeri, ma al tempo stesso più resistenti, quali il Dyneema ed il Kevlar (lo stesso materiale dei caschi da motociclista); come pure l'opportunità del ricorso a moderni erogatori individuali di Oleoresin Capsicum a getto balistico, che consentono di rendere inoffensiva una o più persone contemporaneamente, anche da 5-7 metri di distanza (peraltro di libera vendita), di peso e costo contenuto, che potrebbero consentire di fronteggiare molte situazioni di ordine pubblico, limitando il contatto fisico tra polizia e dimostranti.

Andrebbe studiato l'impiego di proiettili di gomma, che, se di tipo adeguato e usati da personale rigorosamente addestrato, sono innocui, ma di grande efficacia contro i violenti (da diversi anni sono del resto in commercio munizioni calibro 12 con proiettili in gomma "a soffietto", che al momento dell'impatto si allargano fino a raggiungere un diametro di diversi centimetri).

Ma riteniamo di dover caldeggiare anche strumenti di difesa passiva, con uniformi ed accessori paracolpi adeguatamente strutturati per la protezione degli operatori e per la sicurezza dei servizi; fondine interne per la custodia della pistola, che sarebbero un accorgimento che potrebbe garantire maggiore sicurezza all'operatore e preservarlo da tentativi di sottrazione dell'arma; fucili "marcatori", armi ad aria compressa che sparano sfere di plastica contenenti vernice colorata, con cui è possibile individuare ed identificare, anche dopo che è cessata l'emergenza, i soggetti più facinorosi e pericolosi.

Vanno sviluppate tecnologie che, nelle fasi più concitate, siano in grado di garantire continuità e qualità delle comunicazioni radio, oggi affidate a vecchie radio portatili, ingombranti, pesanti e di ostacolo alla mobilità di chi deve intervenire nei momenti di scontro.



Con grande soddisfazione abbiamo accolto l'utilizzo delle microtelecamere, per documentare interventi di ordine pubblico o altre azioni operative particolarmente sensibili ed a rischio, al fine sia di documentare i fatti con obiettività, evitando riprese parziali o mistificatorie, sia di predisporre prove inconfutabili per l'Autorità Giudiziaria. Si tratta di strumenti dei quali avevamo da anni sollecitato l'adozione, a tutela degli operatori della sicurezza, a garanzia di chi manifesta, a difesa della verità, spesso manomessa anche a causa dell'eccesso di mediatizzazione degli eventi, della loro spettacolarizzazione, che premia le cattive notizie e il sensazionalismo. E che spesso, in questi anni, ha scelto arbitrariamente tra buoni e cattivi, condannando le forze dell'ordine a stereotipi superati nella realtà e in larghissima maggioranza, salvo casi fortunatamente isolati e rispetto ai quali la Polizia ha sempre espresso riprovazione.

Per quanto sopra esposto in questa lunga disamina, è evidente che l'introduzione di un codice identificativo, anche di reparto, sulle divise o sui caschi delle forze di Polizia impegnate in ordine pubblico, nelle condizioni attuali, non assolverebbe alla finalità di assicurare requisiti di trasparenza e garanzia: al contrario, sotto l'apparente veste della deterrenza di comportamenti illegittimi, essa sarebbe uno strumento nelle mani dei professionisti del disordine, per denunciare in modo strumentale, ogni



atto proprio dell'uso legittimo della forza da parte dei tutori dell'ordine.

Ripercorriamo per un momento le fasi calde e gli scontri delle ultime manifestazioni: all'improvviso gruppi consistenti, anche di centinaia di manifestanti, ben organizzati e coordinati tra loro, in punti imprecisati del corteo, coperti dall'accensione di fumogeni, si travisano indossando tutti un indumento dello stesso colore, in modo da essere indistinguibili ed irricognoscibili. Si dividono tra loro i ruoli di chi lancerà sampietrini, bombe carte, molotov, di chi affronterà le forze dell'ordine con spranghe di ferro o bastoni, solitamente usati come manici dei picconi, e di chi, pur non esercitando violenza diretta, ha il compito di coprire chi si ritira all'interno del gruppo, per confondere l'intervento selettivo da parte delle forze dell'ordine.

L'arretramento da parte di tutto il gruppo di facinorosi, coincide con le cariche di alleggerimento delle forze dell'ordine. Sono pochi i secondi in cui si svolgono queste azioni violente.

È in quei brevi momenti che i violenti si svestono, approfittando della condizione momentanea, in cui il luogo è saturo del fumo dovuto sia ai lacrimogeni lanciati dai poliziotti, sia ai petardi e ai bengala utilizzati contro questi ultimi dai teppisti. Il dismettere i panni del black bloc un attimo prima del contatto con le forze di polizia,

rende per un fotogramma o per un'accusa di testimoni estrapolati dal contesto, tutti i violenti innocenti di quel che si è fatto fino a un attimo prima e tutti i poliziotti indiscriminatamente colpevoli.

Sarebbero così, attraverso il numero identificativo, centinaia i procedimenti penali aperti nei confronti degli appartenenti alle forze di polizia, in cui l'operatore avrebbe difficoltà oggettive nel dimostrare la propria innocenza e l'aver agito nell'assolvimento del proprio dovere attraverso l'uso legittimo della forza. Innumerevoli potrebbero essere anche le denunce strumentali, con ulteriori gravi conseguenze per i diretti interessati e per l'amministrazione della giustizia. Fin troppo evidenti sono i rischi unilaterali che correrebbero i poliziotti davanti ad una realtà travisabile e volutamente falsata dai manifestanti coinvolti negli scontri.

Il codice identificativo non può che essere un punto di arrivo, che si potrà concretizzare solo quando il livello degli strumenti legislativi e tecnici a disposizione, potrà garantire un contesto di legalità non manipolabile, che è presupposto ineliminabile per il godimento delle garanzie democratiche e dei diritti costituzionali.

POLIZIA MUNICIPALE- EQUO INDENNIZZO- ACCESSO BANCHE DATI

È certamente corretto assecondare le esigenze della polizia municipale connesse agli equi indennizzi per le patologie contratte a causa del servizio. Tuttavia siamo perplessi che vi si provveda non attraverso lo stanziamento di ulteriori risorse, bensì a mezzo di una riduzione dei fondi destinati alle Forze di Polizia nazionali, i cui capitoli sono notoriamente insufficienti a soddisfare le esigenze di queste ultime. Sarebbe certamente più adeguato che vi si provvedesse attraverso la costituzione di un fondo alimentato dai comuni essendo la polizia municipale dipendente dai sindaci. Ulteriori perplessità esprimiamo nell'aver concesso ai vigili urbani l'accesso alle banche dati delle Forze di Polizia poiché diverso è il sistema delle assunzione, della formazione, del controllo del personale e della subordinazione di essi ai sindaci. Infatti, più volte i Capi dei comuni sono stati oggetto di indagini da parte della Magistratura che hanno portato anche allo scioglimento di numerosi consigli comunali per infiltrazioni mafiose.

VALORIZZARE LA FUNZIONE DEL QUESTORE

Nel decreto sulla sicurezza urbana occorre definire meglio il momento tecnico attuativo della funzione di pubblica sicurezza rispetto all'altro di indirizzo politico amministrativo, poiché vi è il rischio di generare un vulnus a quel principio oramai fondante della giusta separazione tra attività di indirizzo rispetto a quella più strettamente di

“È necessario dotare le nostre unità di strumenti di difesa dal lancio di petardi e di altri prodotti progettati per esplodere a terra, che, nella colpevole tolleranza di tutti i soggetti interessati, continuano ad essere immessi sul mercato.”



gestione tecnica ed amministrativa che oggi caratterizza fortemente l'intero impianto normativo del nostro ordinamento in tema di legislazione di pubblica sicurezza. Pertanto una dequotazione della figura del Questore mal si inquadra nell'armonia generale dei principi cardine di una moderna amministrazione che voglia caratterizzarsi per efficienza ed efficacia, proprio nel momento della fase attuativa della funzione, che si colloca appunto tra il momento dei presupposti di legittimità e quello altrettanto non meno importante della fase di verifica e di controllo dell'attività amministrativa di stretta necessaria pertinenza degli organi politici. Eppure, la rivalutazione e la migliore declinazione della predetta Autorità Provinciale tecnico operativa di coordinamento delle forze di polizia si potrebbe avere con pochissimi inserimenti nel testo de qua, allorché laddove all' art. 7 del decreto legge in esame non venga appunto prevista, nell'ambito degli accordi e dei patti di cui agli art. 3 e 5 ove sono individuati "specifici obiettivi per l' incremento dei servizi di controllo del territorio" l'esplicita partecipazione a monte del Questore a quei patti per la sicurezza ove tali misure vengono definitive e programmate, ossia di quella autorità tecnica che quei servizi poi è chiamata a disporre. Ragioni di logica non fanno, infatti, comprendere come in sede di definizione e di predisposizione di quei patti si possa rinunciare ad una figura tecnica così importante dal punto di vista conoscitivo, attuativo.

Analogha motivazione vale per il "comitato metropolitano" di cui all' art. 6 che in effetti non a caso si richiama all' omologo Comitato provinciale per l' ordine e la sicurezza pubblica, laddove la partecipazione del Questore non è prevista direttamente dalla norma ma come mera eventualità poiché si dispone che momento al predetto tavolo "possono altresì essere invitati a partecipare soggetti pubblici o privati dell'ambito territoriale interessato". È nostra convinzione di questa Associazione, invece, che la partecipazione dell'Autorità tecnica provinciale di pubblica sicurezza non possa che essere tra quelle dei componenti di diritto anche del comitato metropolitano. E la stessa logica da ultimo potrebbe riguardare la stesura del successivo art. 11 del decreto in esame, laddove una volta prevista la competenza del Prefetto in sede di valutazione ed assicurazione, anche secondo priorità, del concorso della forza pubblica nella fase di esecuzione dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria in materia di sfratto e di rilascio di immobili abusivamente occupati "sentito il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica", non possa poi meglio esplicitarsi come poi "le modalità strettamente esecutive" di quei provvedimenti, anche alla luce delle linee di indirizzo del prefetto, siano poi di competenza esclusiva dell'autorità tecnica di polizia e quindi del questore attraverso l'inserimento nel testo di uno specifico comma al riguardo. ●

REATO DI TORTURA IL SENATO APPROVA IL TESTO DI LEGGE

a cura della Segreteria Nazionale SIAP

Il testo approvato porta con sé le necessarie e indispensabili modifiche che più volte il SIAP ha richiesto che fossero introdotte rispetto alla formulazione originale del testo.

Il disegno di legge che punta ad introdurre il reato di tortura nell'ordinamento italiano ha in data odierna avuto approvazione al Senato con 195 sì, 8 no e 34 astenuti. Il provvedimento, che era già stato approvato dal Senato una prima volta il 5 marzo del 2014, poi dalla Camera il 9 aprile 2015, torna ora a Montecitorio poiché nuovamente modificato.

Il testo approvato porta con sé le necessarie e indispensabili modifiche che più volte il SIAP ha richiesto che fossero introdotte rispetto alla formulazione originale del te-

sto. Lo stesso se non modificato avrebbe comportato l'introduzione nella legislazione italiana di un reato proprio ascrivibile alle sole forze dell'ordine, producendo sull'attività delle stesse effetti nefasti ed esponendo gli operatori a denunce strumentali da parte dei professionisti del disordine.

Il SIAP ha, durante il percorso parlamentare della legge e nella fase delle audizioni parlamentari, richiesto che la pluralità delle condotte dovesse essere salvaguardata, al fine di garantire un'adeguata tipizzazione della nuova fattispe-

“ Il testo di legge accoglie alcune delle osservazioni e proposte di modifica del SIAP prodotte in sede di audizione parlamentare. Nei fatti, nel testo approvato, il reato di tortura viene riconosciuto come reato comune e non più come reato proprio.

cie e distinguerla da altre ipotesi delittuose che fossero già previste dal nostro ordinamento. Il testo di legge accoglie, anche se solo parzialmente, le osservazioni del SIAP prodotte in sede di audizione parlamentare. Nei fatti, nel testo approvato, il reato di tortura viene riconosciuto come reato comune e non più come reato proprio; mentre per quello che attiene la condotta il testo originale prevedeva che “violenze o minacce gravi fossero reiterate; tale previsione è stata sostituita nel testo licenziato dal Senato con da “più condotte”.

L'impegno del SIAP è quello di seguire con il consueto impegno l'iter parlamentare della legge affinché non siano modificate le integrazioni al testo da noi richieste.

“Ha dunque una sua qualità legislativa e politica e introduce chiaramente il reato di tortura, ribadendo che le previsioni presenti nella nostra legislazione non erano sufficienti. Non è un reato ascrivibile alle sole Forze dell'ordine, è indicato come reato comune e non è dunque punitivo verso i nostri agenti, anzi, vuole metterli in condizione di operare al meglio e di colpire gli abusi e le deviazioni. Prevede, invece, aggravanti per le funzioni pubbliche e pene che arrivano fino all'ergastolo”.

Come Sindacato eravamo già intervenuti, appunto nelle sedi di pertinenza, depositando presso la II Commissione Giustizia della Camera dei Deputati il 18 giugno 2014 un articolato documento, redatto di concerto con l'allora Segretario Nazionale Anfp Lorena La Spina di cui, per completezza di informazione alleghiamo un estratto: ...



L'INTRODUZIONE DEL REATO DI TORTURA IN ITALIA

Oltre che ad esigenze di adeguamento agli obblighi previsti dalla “CAT” del 1984, ratificata dall'Italia con l. 3/11/1988, n. 498, l'introduzione di un autonomo reato di tortura sembra ispirarsi anche all'esigenza di attribuire alla tortura, nel nostro ordinamento giuridico, una rilevanza specifica che rischierebbe di perdersi nella perseguibilità, solo episodica e circoscritta, di una serie di autonome condotte, ricavabili da previsioni incriminatrici già esistenti (ad es.: artt. 606 “Arresto illegale”, 607 – “Indebita limitazione di libertà personale”, 608 – “Abuso di autorità contro arrestati o detenuti”, 609 – “Perquisizione e ispezioni personali arbitrarie”, 610 – “Violenza privata”, 613 – “Stato di incapacità



“ Non è un reato ascrivibile alle sole Forze dell’ordine, è indicato come reato comune e non è dunque punitivo verso i nostri agenti, anzi, vuole metterli in condizione di operare al meglio e di colpire gli abusi e le deviazioni. Prevede, invece, aggravanti per le funzioni pubbliche e pene che arrivano fino all’ergastolo.

procurato mediante violenza” o, ancora, 581 – “Percosse” e 582 – “Lesioni personali”).

Molti sono stati i disegni di legge che si sono susseguiti nelle precedenti legislature, senza, tuttavia, mai giungere a compimento e diverse sono state le impostazioni nel tempo prescelte, anche con riguardo ai temi fondamentali del soggetto attivo (reato comune o reato proprio) e dell’elemento psicologico (dolo specifico o dolo generico).

Si tratta, chiaramente, di una ben precisa opzione di politica legislativa, attraverso la quale è possibile decidere se circoscrivere la tortura alle sole condotte poste in essere da dipendenti pubblici (e quindi, per loro tramite, essenzialmente dallo Stato), al fine di delimitare l’ambito entro cui

può ritenersi legittimo l’uso della forza pubblica, valorizzando essenzialmente il rapporto “autorità – privato” o se, viceversa, sanzionare anche condotte di tipo analogo nell’ambito di rapporti interprivati (si pensi al dolore o alle sofferenze inflitti alla vittima di un sequestro di persona o ai gravissimi episodi verificatisi all’interno di strutture preposte all’assistenza degli anziani o dei disabili, alla cura dei bambini, a certi tipi di violenze maturate in ambito familiare).

Va osservato, inoltre, che la configurazione di un reato proprio, benché sufficiente all’adeguamento dell’Italia agli obblighi assunti in sede di ratifica della “CAT”, tuttavia non lo sarebbe in relazione all’adesione ad altri testi internazionali che l’Italia ha recepito, come la “**Convenzione delle Nazioni Unite sull’eliminazione della discriminazione razziale**” (del 1965) e la “**Dichiarazione sull’eliminazione della violenza nei confronti della donna**” (del 1993).

La stessa giurisprudenza internazionale ha interpretato le previsioni di cui all’art. 3 della “CEDU” come afferenti ad un più ampio obbligo degli Stati di prevenzione e punizione della tortura, anche nei rapporti tra privati.

Non sembra, del resto, potersi ritenere che, in relazione all’intensità delle sofferenze o del dolore patito dalla vittima di tortura, possa assumere carattere dirimente la qualità personale del soggetto attivo del reato (recente, ad es., è il caso di una giovane studentessa universitaria segregata in



Si rendono, dunque, necessari interventi concreti volti ad incidere positivamente sull'equipaggiamento e sulla formazione del personale, oltre che, sotto il profilo strutturale (anche alla luce delle esperienze maturate da altri Paesi), ad assicurare che la custodia e l'eventuale assunzione di informazioni di soggetti momentaneamente privati della libertà personale, possano tenersi all'interno di locali adeguati ed idonei a garantire un sicuro svolgimento delle attività operative.

casa e violentata per un anno dal fidanzato, arrestato dalla Squadra Mobile di Cagliari il 18/10/2013).

A tal proposito, però, nel sottolineare che per le ragioni esposte appare preferibile la configurazione di un **reato comune**, particolare dovrà essere l'attenzione in sede di formulazione del testo, specie al fine di evitare la possibile inclusione di ipotesi estranee alla comune nozione di tortura.

La scelta del **dolo generico** appare in questo caso del tutto coerente rispetto all'individuazione di un reato comune, giacché - per contro - il dolo specifico (ad es., il fine di ottenere informazioni o confessioni, di punire la vittima per qualcosa che abbia fatto o sia sospettata di aver fatto) si sarebbe prestato ad una più accentuata specificazione della sproporzione del rapporto tra autorità pubblica e privato. Del resto, ciò consente di rendere applicabile il reato di tortura anche a fronte di acute sofferenze cagionate, ad es., per gelosia, per sadismo o per vendetta, che ne resterebbero altrimenti ingiustamente escluse.

Una più attenta riflessione potrebbe, poi, meritare l'inquadramento sistematico della nuova disposizione (art. 613 bis), che si pensa di inserire all'interno del "Libro II" ("Dei delitti in particolare"), Titolo XII ("Dei delitti

contro la persona"), "Capo III" ("Dei delitti contro la libertà individuale"), "Sezione III" ("Dei delitti contro la libertà morale"), dopo l'art. 613 ("Stato di incapacità procurato mediante violenza").

A tal proposito va, però osservato, che mentre il dolo specifico avrebbe in effetti consigliato l'introduzione della nuova fattispecie all'interno del "Titolo XII", dedicato, appunto, ai delitti contro la libertà morale, non altrettanto sembra potersi dire a fronte della previsione del dolo generico. Ed infatti, benché la tortura si presenti come essenzialmente plurioffensiva, è assai probabile che - attesa anche la valorizzazione, nel nuovo disposto normativo, della gravità del dolore o delle sofferenze arrecate e la scelta del dolo generico - il bene maggiormente compromesso possa essere, invece, l'incolumità individuale, piuttosto che la libertà morale.

In conclusione, al fine di distinguere la tortura da altre ipotesi meno gravi e di meglio specificare l'ambito di operatività della disposizione in fase di introduzione, fermi restando il dolo generico e la configurazione del reato come comune, si propone di:

- 1) introdurre, al primo comma, la "clausola di esclusione" ("*Chiunque, fuori dei casi previsti dagli articoli precedenti del presente Titolo (...)*")

- 2) valorizzare la gravità delle sofferenze, fisiche o psichiche subite dalla persona offesa, precisando, però, al fine di addivenire ad una maggiore tipizzazione della fattispecie, sulla base di quali possibili elementi tale gravità dovrà essere valutata e puntualmente accertata dall'interprete (avuto riguardo, ad es., all'età, al sesso, alle condizioni di salute, all'integrità psichica della vittima, alla durata del trattamento et sim.);
- 3) parificare alle azioni le omissioni, in relazione alla causazione delle sofferenze o del dolore gravi;
- 4) prevedere - per la configurazione del reato - la pluralità di condotte, attive od omissive, in considerazione delle stesse caratteristiche intrinseche della tortura. La necessaria reiterazione delle violenze o delle minacce si rivela funzionale alla tipizzazione della condotta richiesta per l'integrazione del reato, che mira proprio alla punizione di condotte "strutturate" che - anche attraverso la protrazione nel tempo - sono suscettibili di arrecare un dolore o una sofferenza di particolare gravità e non di carattere meramente istantaneo;
- 5) introdurre il dolo intenzionale ("Chiunque, (...), intenzionalmente cagiona (...)");
- 6) prevedere espressamente l'esclusione delle sofferenze derivanti da sanzioni legittime dell'Autorità ("Il reato non sussiste quando le sofferenze fisiche o psichiche derivano unicamente da sanzioni legittime, sono ad esse inerenti o da esse provocate");
- 7) mantenere l'aggravante specifica per il caso in cui il reato sia commesso da un pubblico ufficiale o da un incaricato di pubblico servizio;
- 8) mantenere le ulteriori aggravanti specifiche per il caso di lesioni e morte della vittima.



Occorre, inoltre, osservare che nell'attuale formulazione i trattamenti inumani o degradanti - al pari delle violenze o delle minacce gravi - sono contemplati come una delle possibili forme di realizzazione della condotta (vincolata), delineata dal legislatore. Andrebbe probabilmente valutata l'opportunità di riflettere sull'introduzione di un'autonoma ipotesi di reato a dolo generico, con cui siano perseguiti - e puniti meno gravemente - i trattamenti e le pene inumani o degradanti, che mantengono, del resto, una propria autonoma rilevanza concettuale nelle principali fonti internazionali sin qui esaminate. Ed infatti, da un lato, è importante colmare le zone d'ombra, che potrebbero finire per collocarsi tra il reato di tortura (per il quale sono richieste, come si è visto, la reiterazione delle condotte e la gravità delle sofferenze o del dolore) e condotte diverse che, pur se meritevoli di sanzione, siano, però, prive dei requisiti necessari alla configurabilità della fattispecie in commento e non appaiano ricondu-



cibili – allo stato – a diverse fattispecie incriminatrici. Dall'altro, però, specie in considerazione di un livello di strutturale indeterminazione del reato di tortura (che sarà, verosimilmente, possibile limitare con una più attenta stesura della disposizione, ma non eliminare del tutto), è necessario prevenire ogni possibile forzatura di carattere interpretativo, volta ad ampliare indebitamente l'ambito applicativo dell'articolo che si mira ad introdurre, che finirebbe per ripercuotersi negativamente sulla serenità degli operatori e sull'efficienza dei servizi di polizia. Infine, specie alla luce del nuovo contesto normativo, si auspica con forza che l'Italia sappia adeguarsi pienamente agli obblighi assunti in sede internazionale ed alle

specifiche raccomandazioni ricevute, con particolare riguardo a quanto rilevato – come si è avuto occasione di ricordare – dallo stesso Comitato contro la tortura, nella Relazione del 18 maggio 2008.

Si rendono, dunque, necessari interventi concreti volti ad incidere positivamente sull'equipaggiamento e sulla formazione del personale, oltre che, sotto il profilo strutturale (anche alla luce delle esperienze maturate da altri Paesi), ad assicurare che la custodia e l'eventuale assunzione di informazioni di soggetti momentaneamente privati della libertà personale, possano tenersi all'interno di locali adeguati ed idonei a garantire un sicuro svolgimento delle attività operative, anche con l'eventuale ausilio di sistemi di registrazione, visiva e sonora.

Ciò potrebbe senz'altro contribuire ad apprestare un'idonea tutela - anche in chiave preventiva - sia agli operatori delle forze dell'ordine, sia ai soggetti coinvolti a vario titolo da attività di polizia.

Nell'auspicare l'accoglimento di quanto sin qui proposto in relazione alla nuova fattispecie incriminatrice, non può essere, infatti, dimenticato che il personale delle forze di polizia si trova spesso costretto a fronteggiare diverse forme di violenza che richiedono una reazione adeguata alla entità dell'aggressione ed evidentemente contenuta nei limiti entro i quali l'ordinamento giuridico ne riconosce la legittimità. L'obiettivo, comune e condiviso, resta quello di migliorare nella maggior misura possibile la qualità e l'efficacia degli interventi operativi¹.

¹ Nella stesura del documento consegnato alla Presidenza della Commissione Giustizia – Camera dei Deputati sono stati oggetto di consultazione le fonti di seguito elencate: - “Diritti umani e tortura. Potenza e prepotenza dello Stato democratico” di Paolo Garofalo - “Città Aperta Edizioni” 2009; - “Divieto e crimine di tortura nella giurisprudenza internazionale” di Filiberto Trione - “Editoriale Scientifica” 2006; - “Combattere la tortura nei luoghi di detenzione in Europa - L'opera e le normative del Comitato europeo per la prevenzione della tortura” di Rod Morgan e Malcolm Evans - “Editore Angelo Ruggieri” 2002 - “Il sistema europeo di tutela del detenuto” di Claudio Defilippi e Debora Bosi” - “Giuffrè Editore” 2001. Infine, ulteriori spunti sono stati tratti da “Rivista di Polizia - Rassegna di dottrina e legislazione” fascicolo maggio-giugno 2007 - “Il divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti tra diritto internazionale e diritto interno” di Maurizio Delli Santi - “Edizioni Progresso - Comm. Enrico Umili” 2007, oltre che dalla consultazione della tesi di laurea della Dott.ssa G. ZACCHERONI, Università degli studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza A.A. 2010/2011: “La tortura: profili di diritto internazionale e repressione penale”.

ANTONIO FOCCILLO | SEGRETARIO CONFEDERALE UIL

DOVE VA LA POLITICA? IL BISOGNO DEL RITORNO DELLA POLITICA CON LA P MAIUSCOLA

TUTTO CIÒ HA CREATO UNA FRATTURA TRA ANDAMENTO DELL'ECONOMIA E I PROCESSI POLITICO ECONOMICO-SOCIALI, CHE HA PRODOTTO LA CONCENTRAZIONE DELLA RICCHEZZA, L'AUMENTO DELLE AREE DI POVERTÀ, L'EMARGINAZIONE E, NELLO STESSO TEMPO, UN INCREMENTO DELLE ATTIVITÀ CONTRARIE ALL'UTILITÀ SOCIALE ED UNA PERDITA DI COMPETITIVITÀ DELL'ECONOMIA PRODUTTIVA.

“ In questa fase si sta delineando una crisi di tutte le forme associative dai partiti al sindacato. Quest’ultimo per tutelare tutti i lavoratori colpiti dalla crisi, distribuire la ricchezza prodotta, favorire sviluppo ed occupazione, nonostante le difficoltà esistenti, deve battersi per il perseguimento di un nuovo modello di società basato su nuovi assetti economici e sociali, nuove relazioni industriali ed un nuovo assetto istituzionale politico. ”



Il tramonto delle ideologie, il crollo del comunismo, la finanziarizzazione dell’economia e la globalizzazione hanno destabilizzato le certezze su cui si fondava l’Occidente. La vecchia cultura democratica e liberale è rimasta come unico riferimento a disposizione della classe politica, tuttavia non è mai stata recepita in toto e con la vittoria del neo liberismo si è prodotto in tempi brevi una regressione sociale e politica, irreversibile, che ha messo in discussione finanche i principi fondamentali della democrazia come stabiliti nella nostra Carta Costituzionale.

Certamente il Novecento è stato un secolo che nel suo decorso storico ha conosciuto la nascita e lo sviluppo di sistemi democratico-rappresentativi, compiendo una tappa fondamentale nell’evoluzione del pensiero politico in genere.

Negli ultimi vent’anni, però, la realtà socio-politica è diventata estremamente fluida, con enormi costi sociali, ne è derivato un indebolimento del vincolo sociale; la diminuzione della fiducia; la diffusione dell’alienazione e dell’insicurezza con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società riscontrando la rottura di un patto sociale fondamento delle precedenti so-

cialdemocrazie europee.

È evidente il rovesciamento del compromesso socialdemocratico della convergenza tra crescita e riduzione delle disuguaglianze tra paesi, tra gruppi sociali, tra cittadini e cittadini, poiché le disuguaglianze, non solo permangono, ma tendono ad allargarsi.

Tutto ciò ha creato una frattura tra andamento dell’economia e i processi politico economico-sociali, che ha prodotto la concentrazione della ricchezza, l’aumento delle aree di povertà, l’emarginazione e, nello stesso tempo, un incremento delle attività contrarie all’utilità sociale ed una perdita di competitività dell’economia produttiva.

Oggi stiamo vivendo quella che McLuhan¹ chiama “*la narcosi di narciso*” cioè l’uomo narcisista che cerca di ottimizzare sempre di più le sue prestazioni fisiche e psichiche con l’obiettivo di migliorarsi ma che, ad un certo punto, diventa narcotizzato da questo stesso continuo avvicendamento di tecnologie che servono sia alla dimensione fisica che a quella psichica. McLuhan ad un certo punto dice “*agire senza reagire è uno dei tratti caratterizzanti dell’uomo contemporaneo*”.

Agire senza reagire significa cioè essere assuefatti ad un

“ La politica tradizionale non è stata capace di dare una risposta concreta alle disfunzioni e alle inefficienze della nostra macchina istituzionale e politica, e soprattutto alla sfiducia drammatica dei cittadini nei confronti del sistema. Ne deriva la poca fiducia nei partiti e nel parlamento, il che mette in discussione la democrazia di una Repubblica che non funziona. ”

tale bombardamento di informazioni, di notizie, di emozioni che ci vengono dalle fonti più svariate, spesso finte, che ci portano il mondo a casa e quindi ci costringono a filtrare ovviamente tutta questa valanga emotiva che ci sommergerebbe non reagendo più.

In questa fase si sta delineando una crisi di tutte le forme associative dai partiti al sindacato. Quest'ultimo per tutelare tutti i lavoratori colpiti dalla crisi, distribuire la ricchezza prodotta, favorire sviluppo ed occupazione, nonostante le difficoltà esistenti, deve battersi per il perseguimento di un nuovo modello di società basato su nuovi assetti economici e sociali, nuove relazioni industriali ed un nuovo assetto istituzionale politico.

Siccome ciò non è compito esclusivo del Sindacato, bisogna impegnare la politica ed i partiti, per quanto di loro competenza a contribuire a questa rinascita dell'Italia. Purtroppo non è facile perché aumenta la mancanza di credibilità della nostra classe politica, anche se fondata sulla diffusa avversione che oggi sta riscuotendo, ma soprattutto la mancanza di capacità di decidere per il bene comune rappresenta in realtà il preambolo per l'avvio anche nel nostro Paese del fenomeno del populismo esasperato.

Tutto questo è accentuato dall'assenza nella nostra classe politica di originalità di pensiero e di elaborazione di progetti sociali adatti al nostro Paese e ciò non ha dato altro che la stura ad una profonda mancanza di senso civico, che ha aperto e continua ad aprire la strada a tentativi di esautoramento degli stessi meccanismi di funzionamento della nostra democrazia parlamentare.

In questa situazione i partiti si stanno liquefando e frammentando, forse perché sono presi da un malessere e da

una sorta di impotenza nel risolvere realmente i problemi del Paese. È avvenuto prima nel centro destra con passaggi ad altri schieramenti, addirittura in qualche caso alternativi, e poi nel Pd. Quello che sta avvenendo in questi giorni nel Partito Democratico è sintomatico di una crisi di progettazione della politica ed appare più uno scontro di potere. Eppure i partiti, seppure in crisi di legittimità, sono strumenti indispensabili per la partecipazione dei cittadini allo svolgimento della vita politica. Certo è che i Partiti nel corso dei decenni hanno cessato di essere strumenti nelle mani dei cittadini e sono divenuti sempre più centri di interesse, ancorché legittimi, e luoghi di gestione del potere reale totalmente avulsi dalle dinamiche e dalle logiche democratiche. In tal modo i Partiti Politici non hanno più rappresentato i luoghi di partecipazione diretta e di esercizio della democrazia perché sono stati percepiti come forze di occupazione dei luoghi del decidere, infezioni degli spazi democratici.

La politica tradizionale non è stata capace di dare una risposta concreta alle disfunzioni e alle inefficienze della nostra macchina istituzionale e politica, e soprattutto alla sfiducia drammatica dei cittadini nei confronti del sistema. Ne deriva la poca fiducia nei partiti e nel parlamento, il che mette in discussione la democrazia di una Repubblica che non funziona.

La voglia di cambiamento emersa nelle varie ultime tornate elettorali, in aggiunta alla sempre più ampia riduzione dei votanti, non implica una diversa forma di democrazia, bensì ripropone la necessità di rilanciare il ruolo dei partiti affrontando la questione morale e l'indebolimento della politica rispetto all'economia.

Innanzitutto bisogna decidere se si ritiene di rafforzare le



istituzioni indebolendo il ruolo dei partiti, come è nelle democrazie maggioritarie dove le leadership sono fortemente personalizzate e investite direttamente dal popolo, oppure rafforzare i partiti come unica difesa dello stato sociale, poiché essendo venute meno le premesse del compromesso socialdemocratico, per continuare a garantire un livello di adeguato di servizi e prestazioni pubbliche, deve intervenire la politica, e cioè i partiti. Ciò impone la fine della strategia del maggioritario, delle primarie, della personalizzazione dei leader perché indeboliscono i partiti, mentre l'idea di un partito società, dotato di una forte cultura politica va nella direzione opposta. Oltretutto il bipolarismo, così com'è stato attuato in Italia, genera una paralisi istituzionale, mentre un sistema di partiti più articolato consentirebbe una rete di mediazioni che oggi non sono possibili.

Bisogna rivedere come fare selezione delle classi dirigenti perché non si può più usare il criterio dei pacchetti di voti e le primarie scardinano il partito come organizzazione e accrescono il ruolo dei finanziatori esterni. Bisogna ripristinare metodi basati sulle capacità politiche dimostrate sul campo. Occorrono programmi diversi, più ampi e complessi da discutere; occorre far vivere una concezione della "coesistenza" fra esperienze di pari dignità, che ancora stenta ad essere accettata; occorre guardare con occhi attenti al rinnovamento della politica, senza mostrare pericolose indifferenze; occorre ritrovare un rapporto con i giovani.

In questo sforzo di cambiamento il sindacato non può stare alla finestra, deve partecipare, perché non sono indifferenti le scelte politiche ed economiche che vengono fatte dai partiti, dai governi e dal Parlamento con la fun-

zione che svolge.

Il sindacato deve proporre nuovi modelli economici e sociali, per avviare uno sviluppo economico diverso, non più solo mercantile, considerando le modalità di un lavoro a valenza sociale complessiva. Bisogna uscire da una logica difensiva, riproporre come centrale il problema del sociale e ripartire all'attacco anche con obiettivi intermedi, ma ben definiti e caratterizzati. Un nuovo modello di crescita economica, un forte progetto di rinnovamento che riaccenda le speranze sopite con una seria e corretta politica sociale non più basata sull'assistenzialismo e le spese improduttive, ma un percorso verso un progetto di una reale democrazia economica del sociale e del lavoro può ancora realizzarsi.

Questo lo può fare se la politica si muove di conseguenza. Ecco perché non può stare fuori dal dibattito politico e deve chiedere ai partiti un cambiamento profondo che recuperi i valori, rilanci la proposta per ricostruire in questo Paese di nuovo solidarietà, coesione e certezze. Essi devono riprendere la strategia per riprecisare i contenuti di una società più giusta e più equa, dove si salvaguardi la persona e i diritti di cittadinanza in tutti i suoi aspetti: dal diritto al lavoro, alla vita; dalla sicurezza sociale e personale; dal ripristino del potere di acquisto ad un fisco che recuperi la sua funzione di redistribuzione della ricchezza e della solidarietà.

Infine il miglioramento della qualità dei partiti incide positivamente sulla democrazia, sui concetti di libertà e sulla partecipazione politica.

Benjamin Constant² nel Settecento aveva mostrato le differenze tra la concezione della democrazia antica e moderna e la difficoltà di applicare alla realtà del suo tempo

“*La democrazia, fornendo a tutti l’opportunità di partecipare attivamente alla vita politica, promuove, più di ogni altro sistema politico, l’autonomia personale, il senso critico e tutte le qualità personali migliori. In ultima analisi, come diceva J.S.Mill, anche gli interessi personali sono meglio tutelati in un ordinamento democratico, dato che gli individui hanno la forza e gli strumenti per proteggerli direttamente.*”

idee proprie dei popoli antichi. Il concetto di democrazia è intimamente connesso con quello della libertà e nella riflessione di Constant si delineano due concetti addirittura antitetici di libertà, che per gli antichi, risiedeva nella diretta partecipazione politica e per i moderni nell’indipendenza privata. Ne deriva che i primi trascuravano i diritti e le libertà personali mentre i secondi trascurano proprio i diritti e le garanzie assicurate dalla partecipazione politica quale partecipazione diretta dei cittadini alla politica nelle pubbliche assemblee, resa possibile dalla limitata estensione degli stati antichi, come quelli greci o della Roma repubblicana.

Noi riteniamo che lo strumento dell’esercizio della democrazia debba essere funzionale al rinnovamento della politica che deve assumersi – dopo aver esaurito l’orgia distruttiva in atto - il compito di risanare il Paese dal punto di vista etico e assumendo pienamente le proprie responsabilità pubbliche per divenire protagonista della trasformazione del Paese aumentando la partecipazione e non riducendola come si è fatto fino ad oggi.

La democrazia, fornendo a tutti l’opportunità di partecipare attivamente alla vita politica, promuove, più di ogni altro sistema politico, l’autonomia personale, il senso critico e tutte le qualità personali migliori. In ultima analisi, come diceva J.S.Mill³, anche gli interessi personali sono meglio tutelati in un ordinamento democratico, dato che gli individui hanno la forza e gli strumenti per proteggerli direttamente.



Le regole classiche della democrazia, che esigono il dialogo, la consultazione, l’accordo anche con le minoranze, il riconoscimento e la tutela effettiva dei diritti umani, che spettano a ogni essere umano, indipendentemente dalla nazionalità e dalla cittadinanza, l’allineamento alle libertà storiche delle democrazie, cioè ai diritti civili e politici, dei sopravvenuti diritti sociali e dei sopravvenienti diritti culturali possono giovare a cercare una risultante pacifica e ordinata a quel parallelogramma di forze altrimenti distruttive che sono l’identità e l’alterità, specie se interpretate nello schema dello scontro tra civiltà.

Per questo il sindacato deve battersi perché la classe politica riconquisti la sua autorità e la società civile ne condivida, con una diffusa partecipazione, la prospettiva e la progettualità.

Il Sindacato, in questo frangente, ha ancora una volta l’opportunità di contribuire a dare prospettive positive alla società, finalizzando la sua partecipazione a sostegno di politiche economiche e sociali utili ad appianare gli squilibri e ridurre la povertà, ma soprattutto come ha fatto nell’ottocento deve facilitare il dibattito delle forze politiche per la costruzione di una nuova realtà partitica, più vicina ai suoi valori. Principi, questi, del tutto opposti alla moderna barbarie iperliberista che impoverisce i poveri e arricchisce i ricchi. ●

¹ Marshall McLuhan è stato un sociologo, filosofo, critico letterario e professore canadese. La fama di Marshall McLuhan è legata alla sua interpretazione innovativa degli effetti prodotti dalla comunicazione sia sulla società nel suo complesso sia sui comportamenti dei singoli. La sua riflessione ruota intorno all’ipotesi secondo cui il mezzo tecnologico che determina i caratteri strutturali della comunicazione produce effetti pervasivi sull’immaginario collettivo, indipendentemente dai contenuti dell’informazione di volta in volta veicolata. Di qui la sua celebre tesi secondo cui “*il medium è il messaggio*”.

² Henri-Benjamin Constant de Rebecque, scrittore, politico, scienziato politico, nobile ed intellettuale francese di origine svizzera. Una delle sue opere più famose è il discorso su *La libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni* pronunciato all’*Athénée Royal* nel 1819.

³ John Stuart Mill, filosofo ed economista britannico, uno dei massimi esponenti del liberalismo e dell’utilitarismo.

BENITO MELCHIONNA | PROCURATORE EMERITO DELLA REPUBBLICA

EDUCAZIONE E SAPERI NEL MONDO DIGITALE

L'era digitale e Industria 4.0

Salvo a farsi infinocchiare dalle cialtronerie dei falsi profeti, è considerato sempre imprudente avventurarsi nella previsione del futuro, come sanno bene tra l'altro anche i... sismologi.

È però esigenza di natura voler “*vedere oltre*” il presente per esplorare le frontiere e le potenziali opportunità offerte dal “*nuovo*”; in specie se si tratta delle stupefacenti innovazioni che stanno delineando gli scenari del “*villaggio globale*” del terzo Millennio.

Peraltro, è già possibile sperimentare in ogni settore la concreta utilità (e i relativi *rischi*) dell'impiego di prototipi e di protesi (dal greco, *porre innanzi*) che alla fine potrebbero portarci verso il cosiddetto “*eso-uomo*” (uomo fuori di sé) preconizzato dai filosofi e dai neuroscienziati del “*transumanesimo*”.

Perciò si parla sempre più spesso di *nano-tecnologia*, di *robot-androidi miniaturizzati*, di *ibridazione uomo-macchina*, di *bionica artificiale* e addirittura di intelligenza artificiale, con la prospettiva che nel futuro più o meno prossimo sarà sempre più difficile tracciare un confine tra l'uomo e la macchina.

Intanto, in attesa del salto evolutivo che trasformerà l'*homo sapiens* nell'*homo creator* (o piuttosto “*automa*”?) che erediterà la terra, è evidente che la rivoluzione digitale è già tra noi.

Tra l'altro, questa rivoluzione, oltre alla ipotizzata digitalizzazione della stessa identità personale, ha cominciato a disegnare sul piano virtuale quella che viene definita “*realtà aumentata*”. Una “*realtà*” immateriale che sta progressivamente cannibalizzando la realtà oggettiva, con la probabile “*confusione*” appunto tra il *reale* e il *fantastico*; con

tutte le conseguenze, anche per quanto riguarda gli effetti perversi indotti dalla “*vulnerabilità*” del web (*hackeraggio*, *cyberguerra*, *cyberspionaggio*, *cyberbullismo*).

Le citate molteplici innovazioni stanno, in particolare, mandando velocemente in soffitta i saperi e le tradizionali tecniche artigianali, nonché le modalità e i simboli della creatività artistica che hanno alimentato tutte le diverse culture del passato.

Le nuove conoscenze “*convergenti*” del mondo virtuale hanno anzitutto trovato fruttuosa concreta applicazione nel campo dello sviluppo economico; dove l'integrazione delle tecnologie digitali ha già dato avvio alla *4ª rivoluzione industriale* o *rivoluzione digitale*, meglio conosciuta come *Industria 4.0*. Quest'ultima rappresenta l'evoluzione storica, in tempi sempre più ravvicinati tra loro, delle altre che l'hanno preceduta:

- la *1ª* si fa convenzionalmente risalire alla seconda metà del '700, in particolare con l'avvento della macchina a vapore e del telaio meccanico;
- la *2ª rivoluzione* va invece grossomodo dal 1850 alla metà circa del '900 con l'applicazione dell'energia elettrica, l'invenzione del motore a scoppio, la prima catena di montaggio, la diffusione dei prodotti chimici, ecc.;
- la *3ª rivoluzione* corre poi più veloce nel periodo compreso dal 1950 al 1970 circa, quando prende avvio la digitalizzazione e la conseguente diffusione dei sistemi i-tech (IT); nascono così i computer, i robot, i satelliti artificiali, ecc.;
- la *4ª rivoluzione industriale*, sorta intorno agli anni 2000 quale sovrapposizione delle rivoluzioni genetica, nanotecnologica e robotica, è oggi rappresentata soprattutto



dalla fabbrica intelligente (*startup o manufacturing 4.0*) capace di migliorare produttività ed efficienza (cioè *business*) attraverso un alto sistema di integrazione, tramite connessione web, di macchine, persone e programmi.

Internet, cloud, big data, stampa 3D, manifattura additiva e altre tecniche incrociate assicurano dunque la connessione fra mondo fisico e mondo digitale (cosiddetto *internet delle cose*). Questa “chiave” di rilevanza *immateriale* (ricerca, design, informazione, immagine, ecc.) è di per sé in grado di rendere rapidamente flessibile e integrato l'intero flusso produttivo, contestualizzando tra loro - con consistente risparmio di risorse - la progettazione la produzione e la distribuzione di prodotti e servizi.

Web e frammentazione della conoscenza

Le strabilianti innovazioni sopra citate valgono certamente ad affrancare l'uomo da molti dei gravosi limiti materiali che da sempre condizionano e rendono faticosa, precaria e vulnerabile l'esistenza.

Si aprono tuttavia nuove sfide per cui, ad es., non è detto che l'allungamento dell'età media di sopravvivenza, resa possibile dai presidi igienico-sanitari disponibili nel mondo occidentale, coincida con la migliore qualità della vita, intesa nella pienezza di benessere psicofisico e ambientale.

Del resto, sin da quando le meraviglie della modernità cominciarono a forgiare il mito dell'*homo technologicus*, il corrosivo genio dell'ultimo *Leopardi* (“*La ginestra o fiore del deserto*”, 1836) già evocava, senza tanti ottimismo, le “*magnifiche sorti e progressive*” dell'umana gente.

Se dunque per un verso la connessione via web implementa e ottimizza i profitti dell'impresa economica, in forza di innovati più qualitativi modelli organizzativi, gestionali e di *e-commerce*, è dall'altro evidente che il valore di ogni innovazione tecnologica è essenzialmente affidata - oltre che alla sua legittima e positiva utilizzazione - alla manualità e alla specializzazione di esperti digitali (*e-skill*). La valorizzazione dello sviluppo economico si fonda infatti su un tipo di “*capitale umano*” dotato di adeguate conoscenze, di specifiche competenze e ben motivato e gratificato dalla meritocrazia che caratterizza il nuovo *welfare aziendale*.

Mentre però la *fabbrica intelligente* si giova molto della integrazione tecnologica, l'uso compulsivo del web e dei social (facebook, e-books, whatsapp, ecc.) rischia di condurci verso la frammentazione e la frantumazione della conoscenza.

Questo perché le strumentazioni informatiche risultano di per sé inidonee alla elaborazione della sintesi culturale e valoriale che identifica tutte le civiltà (dal latino *civis*, cit-

tadino, da cui città, cittadinanza, civile).

Tra l'altro, mentre il web certamente agevola la *democratizzazione* dell'accesso alla conoscenza, spostando il focus dal possesso di un bene al libero accesso ad esso, emerge dall'altro il paradosso per cui l'era della comunicazione, dell'informazione e della conoscenza rischia di impantanarsi in un sistema di "non comunicazione" (*incomunicabilità*) priva di contenuti, di dialettica e perciò poco... democratica.

Infatti, la comunicazione affidata alla intermediazione appariscente di molteplici "schermi", risulta oggi frammentata e divisa in rapporti solo *virtuali*; così che sbiadiscono i legami fisici che uniscono le persone attraverso il *linguaggio* del corpo e la *parola*, vivificata e "abitata" dall'incontro empatico con gli altri.

Essendo dunque tutti connessi in via *tele-matica* con chi è lontano (il prefisso *tele-* in greco significa appunto *da lontano*) e sconnessi da ciò che ci circonda, corriamo il rischio di finire nella trappola di quella "orfanezza spirituale" da ultimo denunciata da *Papa Francesco*.

Pertanto, l'allentarsi diffuso dei legami sociali, tipico dell'attuale "modernità liquefatta", fa perdere (ai singoli e alla collettività) ogni orizzonte di senso, determinando la "solitudine del cittadino globale" teorizzata dal sociologo *Zygmunt Bauman*.

Infine, il permanente ingozzamento di informazioni basate su dettagli di cronaca nera e di fatti di sangue satura i cervelli che non riescono più a discernere, a pensare con la propria testa; il risultato è che l'uso sconsiderato dei *media*, ostaggio della diffusa *idiozia*, serve ad infoltire l'esercito dei "webeti" (ebeti o stupidi del web), neologismo ritenuto il più significativo tra le novità linguistiche del 2016; come sarà poi la "personalità elettronica" (responsabilità/diritti) dei robot?

L'emergenza educativa nell'era di smartphone

Secondo l'antica e ancor valida filosofia socratica, il compito di educare è - in base alla sua stessa etimologia - *arte maieutica*, posta a stimolare i giovani a tirar "fuori" (come fa la levatrice con le partorienti) quel che essi custodiscono "dentro".

L'emergenza educativa, di cui tanto si parla, non riguarda solo il nostro tempo.

Essa infatti caratterizza tutte le epoche, nel succedersi delle generazioni, dato che i figli per spinta naturale (e per fortuna) tendono a superare le conoscenze e i precetti dei padri; per questo è proprio la "tra-sgressione" (intesa nell'originario etimo latino, *andare, salire oltre*) ad essere da sempre il motore del progresso.

Va però sfatata l'opinione comune che considera la funzione educativa *affare dei ragazzi*.

Al contrario, il compito di educare è primario dovere -



morale e giuridico - della società degli adulti, che deve necessariamente mettere i giovani "al centro" dell'attenzione, se vuole investire sul suo bene più grande (i figli).

Perciò tale dovere è anzitutto della *famiglia* quale nucleo originario della società, e quindi dei genitori; ai quali non a caso la Costituzione (*art. 30*), nel quadro dei rapporti etico-sociali, attribuisce l'onere di "mantenere, istruire ed educare i figli".

Lo stesso dovere è poi imposto dal Codice civile (*art. 147*) alla *responsabilità genitoriale* - che ha ora sostituito i vecchi concetti di *patria potestà* e di *potestà genitoriale* - condivisa dei coniugi.

La stessa Costituzione (*art. 2*) attribuisce inoltre la funzione formativa della personalità umana alle *formazioni sociali* (scuola, contesti lavorativi, Istituzioni politiche e aggregative, ecc.), concepite quali espressioni della "solidarietà" costitutiva e coesiva della "res-publica" intesa come cosa (o casa) di tutti.

È vero però che la questione educativa (e formativa) rappresenta oggi, rispetto al passato, una effettiva più grave *emergenza*... nell'*emergere* dei rapidi e irreversibili cambiamenti dei processi e dei "codici" cognitivi, e finanche antropologici, indotti dal richiamato complesso sviluppo tecnico-scientifico.

Così che le veloci trasformazioni del mondo, degli stili di vita e delle culture consumistiche usa-e-getta spiazzano e rendono presto obsoleti e di fatto inutilizzabili i *paradigmi di trasmissione* dei valori, dei saperi e delle competenze, fino



al recente passato fondati sulla stabilità della *tradizione*.

Comunque, se da un lato le attuali epocali trasformazioni rendono assai più problematici l'approccio e la risposta educativa, tali difficoltà sono dall'altro accentuate dalla profonda crisi in cui versano - per cause molteplici - le diverse citate "agenzie" educative.

A cominciare dalla rissosa rappresentanza *politica*, sempre meno attrezzata a dettare *regole* di convivenza ragionevoli, condivise e *applicate* con rigore.

Peraltro, anche la nuova tipologia *aperta* di famiglia "atomizzata", che ha rimpiazzato quella monolitica e "nucleare" del passato, appare incapace di porsi come modello credibile e *propositivo* rispetto alle giovani generazioni.

Molti adolescenti sono infatti lasciati a vagare da soli dentro al territorio senza confini della rete web; anche se i genitori sanno che il linguaggio veloce e immediato dello *smartphone* contiene spesso messaggi di pornografia, parolacce, bestemmie e simili porcherie.

Queste volgarità devono allora essere contrastate con un forte impegno educativo per evitare che i ragazzi restino immersi nel pericoloso mondo virtuale, che ha profondamente trasformato la realtà e *in primis* i rapporti tra genitori e figli.

La funzione formativa della scuola

Se il compito di *educare* (e istruire e mantenere) i figli spetta in prima battuta ai genitori definiti perciò "responsabili", a sua volta la scuola, quale sede istituzionale dell'intreccio fra tutti i saperi, è da sempre riconosciuta

come *laboratorio* principale della società e della stessa democrazia.

Non a caso infatti *l'istruzione* (dal latino, *costruire sopra*, con richiamo quindi alla *trasgressione* nel citato significato di *andare oltre*) consiste nell'insegnamento, teorico e pratico, delle nozioni di una disciplina, di un'arte o di un'attività concepiti quali fondamentali strumenti *culturali*.

Tuttavia, la riscontrata incapacità della politica, della famiglia e delle altre formazioni sociali a fronteggiare la frammentazione della conoscenza indotta dalla rivoluzione tecnologica, chiama in causa anche l'istituzione scolastica.

La quale a sua volta non appare idonea a insegnare l'essenza e la sintesi unitaria dei saperi attraverso l'integrazione propria della *frammentazione digitale*; questo perché l'insegnamento è tuttora impostato su discipline separate con riguardo a contenuti che non dovrebbero essere scissi. Di conseguenza, nell'analizzare l'attuale stato di frantumazione del sapere, l'insigne linguista *Tullio De Mauro* denunciava che "il 70% degli italiani non capisce quello che legge", avendo perso la comprensione delle *parole* primarie e semplici e quindi la capacità della naturale elaborazione linguistica; da qui la menzionata paradossale incapacità di *comunicare* nella civiltà della *comunicazione* e dell'*apparire*.

Si dovrebbe allora rifondare l'istruzione sulla base di metodi *interdisciplinari*, se del caso ispirati al modello anglosassone della "cross fertilization", la felice (feconda) *contaminazione* tra i diversi saperi e la tecnologia.

In tal modo si renderebbe possibile far acquisire ai giovani la capacità di leggere, di interpretare e di riassumere le cose del mondo con coscienza critica e con solida consapevolezza "responsabile".

A tale scopo servirebbe anzitutto, oltre l'imprescindibile qualificazione attitudinale, motivazionale e professionale, la vigile *attenzione* degli insegnanti verso i discenti; intendendo l'attenzione (dal latino *ad-tendere*) non nel senso di aspettare, ma di "tendere verso", "rivolgere l'animo", "applicarsi a un compito".

In secondo luogo, l'offerta formativa e la didattica potrebbero essere molto migliorate nella scuola "formato digitale"; di grande utilità risultano infatti le tecnologie di avanguardia quali lavagne interattive multimediali, piattaforme software e simili; strumenti certamente più rispondenti alle aspettative in divenire della società *iperconnessa* dei *millennials* (generazione Y dei nati tra i primi anni '80 e i primi 2000) e, oggi, dei "nativi" digitali.

In questa direzione, considerato che la scuola *appartiene agli studenti*, sembra muoversi l'ultima *Riforma* di cui alla legge n. 107/2015 (*Buona scuola*), che ha introdotto una serie di cambiamenti finalizzati a dare una qualità più omogenea all'intero sistema scolastico.



Un primo bilancio della Riforma non induce tuttavia all'ottimismo, anche se molte speranze sono ora riposte nell'efficacia dei *decreti attuativi* licenziati dal Governo il 14 gennaio 2017.

Sono però rimasti ancora nel mondo degli *slogan* la *flessibilità*, l'arricchimento dell'*offerta formativa* (più musica, arte, lingue, competenze digitali e materie economico-giuridiche), e la preannunciata *sperimentazione* del ciclo contenuto in *4 anni* negli Istituti secondari.

Invece, in base al principio di *alternanza scuola-lavoro* (sistema duale), che ha reso obbligatoria la formazione "*on the job*", molti studenti già si avvantaggiano di un primo contatto ravvicinato con il mondo del lavoro; salvo poi a faticare nel mettere a frutto gli studi, come ad es. avviene per molti laureati che non trovano lavoro perché "*overeducated*".

Bullismo e cyberbullismo: cause e quadro normativo

A. Molti giovani consumano le loro "*passioni tristi*" piegati sulle applicazioni telematiche o nel narcisismo da *selfie*. Nessuno del resto si preoccupa di riprenderli o punirli se sbagliano, senza peraltro stimolare la loro sensibilità per cogliere la dimensione qualitativa del *kairòs* (il tempo *interiore* che i greci tenevano distinto da *kronos*, il tempo esteriore che scandisce la cronaca quotidiana).

In ogni caso, le nuove generazioni vivono con plausibile disagio la loro stagione formativa. Sia perché vedono in giro pochi comportamenti esemplari nella società degli adulti, sia perché subiscono nell'inconscio le paure legate alle incognite e alle grandi sfide che li attendono negli scenari di un mondo globalizzato che sembra correre verso il disordine universale (smarrimento dell'etica, fallimento dell'utopia della modernità, terrorismo internazionale, geopolitica insanguinata da mille conflitti armati, immigrazione incontrollabile, multiculturalismo

poco inclusivo, crisi occupazionale, accentuazione delle disuguaglianze sociali ed economiche, ambiente naturale non sostenibile...).

Peraltro, in molte realtà familiari, i ragazzi vivono l'esperienza di un "*cortocircuito educativo*" ascrivibile alla inidoneità dei genitori ad assolvere al loro compito.

Diversi genitori pensano infatti di sopperire alle proprie "*distrazioni*" con atteggiamenti di *buonismo lassista* nei riguardi dei figli, giustificando talune loro devastanti "*dipendenze*" e tutelandoli... a prescindere, anche nei confronti della "*supplenza*" pretesa dalle istituzioni scolastiche contestando pure gli insegnanti.

Per comprendere il confuso *ribellismo* che porta l'età dell'adolescenza a voler ribaltare il mondo, occorre anzitutto prendere atto che l'aggressività e la *vi-olenza* (fisica e morale) fanno parte della *vi-ta*, che non a caso oscilla tra *vi-rtù* e *vi-zio*.

Ma occorre che gli adulti prendano cura di ricordare all'*ego muscolare* dei giovani le regole della convivenza, a cominciare dall'educazione alla *legalità* e al rispetto degli altri, richiamando l'ammonimento di *Martin Luther King* "*se vuoi la pace devi essere pacifico*"; si eviterebbe così tra l'altro la pericolosa diffusione dei gravi fenomeni noti come *bullismo* e *cyberbullismo*.

La naturale conflittualità tra i ragazzi va dunque gestita attraverso specifiche politiche attive; rafforzando ad es. la presenza di *mediatori professionali*, in grado di far capire che, anziché *vietare*, *normare* ed *educare* insieme (con severità) è sempre stato il giusto compromesso per far convivere - nella sintesi del bene comune - le libertà individuali con i contrapposti interessi della collettività.

B. Sebbene siano disdicevoli e spesso devastanti sul piano *etico-morale* (irrilevante ormai nel *vuoto* di controllo sociale), la legge non prende in considerazione come di per sé *illeciti* gli atteggiamenti spavaldi,



sfrontati e prepotenti di giovani bellimbusti e/o teppisti. Le norme penali invece si preoccupano di punire le azioni illegali del bullo che ha compiuto i 14 anni di età; le sanzioni colpiscono quindi tutti i comportamenti che integrano le varie ipotesi di *reati comuni* previsti dal codice penale e dalle leggi speciali nei confronti di chiunque.

Nel termine “*bullismo*” rientra in genere ogni tipo di aggressione o di molestia, idonee a provocare nella vittima sentimenti di ansia, di timore, di isolamento o di emarginazione.

Essendo gli atti di bullismo già sanzionati dalle norme generali, il 20 maggio 2015 il Senato della Repubblica approvava il disegno di legge n. 1261-B per introdurre nell’ordinamento “*disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*”; il progetto risultava finalizzato a *prevenire*, anziché a *reprimere*, puntando sulla educazione la sensibilità e la diffusione della consapevolezza, il *bullismo digitale* (detto anche *odio online*) conosciuto come *cyberbullismo*.

Questo fenomeno infatti ha assunto connotazioni drammatiche tra i nostri adolescenti e preadolescenti con la crescita esponenziale dei *social network*, consentendo l’invio (anche *criptico*) e la divulgazione di messaggi, testi e immagini di fatti di violenza e di minaccia.

Il 20 settembre 2016 la Camera dei deputati stravolgeva però il testo approvato dal Senato, aggiungendo accanto alle disposizioni sul *cyberbullismo* quelle relative al *bullismo*, introducendo in particolare la pena della reclusione da uno a sei anni in caso di atti persecutori commessi attraverso strumenti informatici e telematici.

Tuttavia, nella successiva lettura il Senato, non condividendo questa impostazione repressiva e confusa senza marcare dunque le differenze tra “*bullismo diretto*” (già di fatto sanzionato) e *cyberbullismo* ancora da

normare, il 31 gennaio 2017 ha di nuovo restituito il disegno di legge in esame alla Camera dei deputati.

Si imporrà ora una terza lettura del testo, che ragionevolmente e finalmente dovrebbe essere impostato sull’obiettivo della *prevenzione*, dettando una disciplina *ad hoc* per *cyberdiscriminazioni* e *cyberbullismo*, visto che tra l’altro il 77% dei Presidi ritiene che il bullismo sia assai più frequente sul *web*, colpendo il 6% degli adolescenti con gravi conseguenze (autolesionismi, tentativi di suicidio, dispersione scolastica, ecc.).

Pertanto, oltre a prevedere l’adozione di uno specifico “*tavolo tecnico*” per la realizzazione di un “*piano di azione integrato*”, il disegno di legge intende stabilire che ogni Istituto scolastico “*individua fra i docenti un referente con il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto del bullismo e del cyberbullismo*” (con quali risorse?); vengono tra l’altro rafforzate le funzioni del *Garante per la Privacy*, chiamato a *oscurare* tempestivamente i contenuti pubblicati nel *web* (video, fotografie, ecc.) ritenuti illeciti.

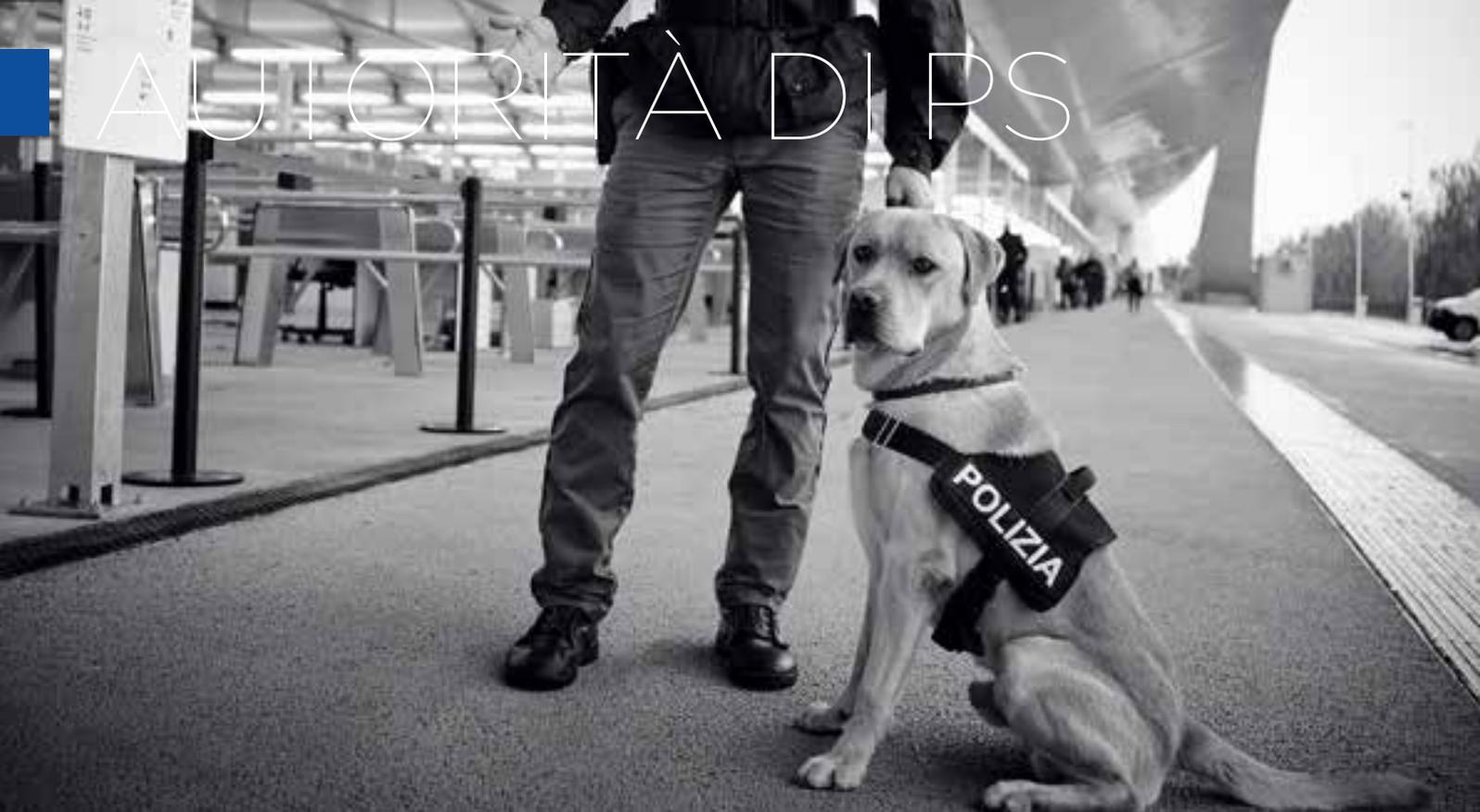
Intanto, la Regione Lombardia il 24 gennaio 2017 ha approvato una propria legge che disciplina interventi specifici (buone prassi, percorsi di assistenza alle vittime, programmi e progetti per affiancare scuole e famiglie, con stanziamento di 300 mila euro per il 2017) in materia di prevenzione e contrasto ai fenomeni suddetti, ormai considerati vera piaga della nostra società, trattandosi di emergenza che ha già toccato sul territorio regionale ben 71 mila ragazzi.

Peraltro anche la magistratura, oltre che nelle previste separate ipotesi di reato (diffamazione aggravata, trattamento illecito dei dati personali, lesioni personali, violenza privata e atti persecutori definiti “*stalking*” dall’art. 612-bis C.p. introdotto nel 2009), è più volte intervenuta per sanzionare in specie la *responsabilità risarcitoria civile* per i danni (fisici e morali) subiti dalla vittima, anche se solo connessi al cosiddetto “*disagio di convivenza*”.

La stessa Corte di Cassazione (v. sentenza 20192 del 25 settembre 2014) ha esteso la responsabilità civile, in via solidale tra loro, a tutti i soggetti (il “*branco*”) che hanno preso parte all’episodio di bullismo o di cyberbullismo; così che, a prescindere dal ruolo attivo concretamente svolto, è stata riconosciuta la responsabilità dei *dirigenti scolastici* e degli *insegnanti* per avere omesso di svolgere, con la dovuta costante diligenza (anche durante la ricreazione, i cambi di classe e gli spostamenti sul bus), i prescritti obblighi di vigilanza e di sorveglianza da loro concretamente “*esigibili*”.

La responsabilità civile risarcitoria risulta inoltre addossata dalla giurisprudenza anche ai *genitori* del “*bullo*” minorenni a titolo di “*culpa in educando*”, ossia per la riscontrata *inadeguatezza dell’educazione* impartita al minore stesso (v. Tribunale di Alessandria, sentenza 439 del 16 maggio 2016). ●





LORENA LA SPINA | Già Segretario Nazionale ANFP

IL QUESTORE

LA POSTFAZIONE AL LIBRO "IL QUESTORE" È OCCASIONE PER APPROFONDIRE LA CONOSCENZA SULLA FIGURA CHE COSTITUISCE, PER LA SUA CENTRALITÀ NEL SISTEMA DELLA PUBBLICA SICUREZZA, L'ESSENZA STESSA IDENTITARIA DELLA POLIZIA DI STATO.

Un libro sul Questore è, innanzitutto, un approfondimento sull'identità dei funzionari della Polizia di Stato, ma è anche una riflessione su uno dei temi più complessi che caratterizzano il nostro universo professionale: il rapporto dialettico tra sicurezza e diritti .

Ed infatti il Questore - lo si è ampiamente illustrato nel testo - rappresenta l'autorità incaricata delle funzioni di coordinamento tecnico-operativo in materia di ordine e sicurezza pubblica a livello provinciale, come espressamente stabilito dall'art. 14 della l. n. 121/81 .

Le funzioni di pubblica sicurezza pongono, del resto, un fondamentale problema di legittimazione *"dell'agire autoritativo-coercitivo dei pubblici poteri in funzione della prevenzione dei fatti pregiudizievoli per la sicurezza e l'ordine pubblico, limitando e comprimendo situazioni che normalmente e in altri contesti costituiscono esercizio di libertà fondamentali"*.

Benché l'utilizzo di un potere coercitivo in chiave preventiva sollevi questioni assai più complesse di quanto non accada a fronte di vere e proprie lesioni di beni giuridici definiti, è tuttavia autorevolmente sostenuta dalla dottrina e dalla giurisprudenza della stessa Corte Costituzionale la necessità che lo Stato abbia facoltà di intervenire in tutte le ipotesi in cui sia necessario fronteggiare una minaccia per la sicurezza e l'incolumità privata e collettiva.

È tuttavia evidente che una lettura costituzionalmente orientata suggerisce con assoluta chiarezza che il rapporto tra sicurezza e libertà si pone in termini di strumentalità della prima rispetto alle seconde, come confermato dallo stesso art. 24 della l. n. 121/81, che pone l'esercizio delle funzioni della Polizia di Stato al servizio delle istituzioni democratiche e dei cittadini .

È, quindi, compito precipuo dell'Autorità di Pubblica



Sicurezza vigilare affinché l'esercizio delle libertà e dei diritti sanciti dalla legge non si traduca impropriamente in un potenziale pregiudizio per i singoli, per la collettività, per lo Stato e le sue istituzioni democratiche e, prima ancora, *“selezionare correttamente quali comportamenti realizzino un attacco all'ordine democratico ed alle Istituzioni e quali, invece, costituiscono espressione dello svolgimento della dialettica democratica”*.

Con la l. n. 121/81, che ha a suo tempo disciolto il “Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza” rifondandolo come “Polizia di Stato” civile, moderna e democratica ed ha configurato uno speculare sistema di rapporti a livello centrale e provinciale (individuando, rispettivamente, nel binomio Ministro dell'Interno – Capo della Polizia Direttore Generale della P.S. e Prefetto - Questore le Autorità cui competono funzioni di coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica), è stata compiuta una decisa e radicale scelta di campo. Ed infatti, è patrimonio delle democrazie avanzate che la funzione di polizia, attraverso cui lo Stato garantisce e tutela l'ordine e la sicurezza pubblica, debba essere civile e non militare. Considerato che l'art. 24 della l. n. 121/81 non individua settori di esclusiva attribuzione della Polizia di Stato, ma elenca una serie di compiti che risultano sovrapponibili a quelli attribuiti alle altre forze di polizia, sono proprio le funzioni di direzione e coordinamento sancite in capo al Questore quale Autorità di P.S., ad agire in senso, per così dire, “specializzante”.

A livello provinciale, peraltro, il Questore non solo svolge i compiti di direzione e coordinamento di carattere tecnico – operativo, previsti dal citato art. 14 della l. n. 121/81, ma ha anche una sostanziale funzione di interlocuzione diretta, al pari del Prefetto e nell'ambito delle proprie competenze, con le amministrazioni locali e con i sindaci, come stabilito dall'art. 15 della medesima legge. Del resto, a differenza del Prefetto, che assume funzioni di rappresentanza del Governo in ambito provinciale, il Questore svolge le proprie funzioni segnatamente nell'amministrazione della pubblica sicurezza. L'elemento che più caratterizza il ruolo del Questore è dato dall'essere, al tempo stesso, Autorità provinciale di Pubblica Sicurezza e vertice di una delle forze di polizia, appunto la Polizia di Stato .

Esistono un luogo privilegiato, nel cui ambito tali fondamentali funzioni trovano una loro attuazione pratica, il “tavolo tecnico” istituzionalizzato dal D.M. del 12 febbraio 2001 (c.d. “Direttiva Bianco”) ed un ben preciso strumento pratico di cui il Questore dispone per la concreta realizzazione dei propri compiti di direzione e coordinamento, l'ordinanza in materia di ordine e sicurezza pubblica, introdotta formalmente dall'art. 37 del D.P.R. 28 ottobre 1985, n. 782. Si tratta di un provvedimento

“ È, quindi, compito precipuo dell'Autorità di Pubblica Sicurezza vigilare affinché l'esercizio delle libertà e dei diritti sanciti dalla legge non si traduca impropriamente in un potenziale pregiudizio per i singoli, per la collettività, per lo Stato e le sue istituzioni democratiche. ”

amministrativo dotato di un'efficacia vincolante che varia a seconda dei destinatari del medesimo (Polizia di Stato, altre forze di polizia, Polizia Municipale etc.), con cui vengono indicati tempi, forme e modalità di svolgimento dei compiti a ciascuno di essi attribuiti . L'attività di direzione, del resto, che presuppone una posizione di supremazia, non va confusa con un rapporto di tipo gerarchico e si sostanzia *“nella possibilità di fissare, mediante direttive, degli obiettivi da perseguire a livello operativo nello svolgimento dei servizi di polizia lasciando al destinatario una certa possibilità di scelta tra più soluzioni da adottare per il perseguimento degli obiettivi indicati nella direttiva”* .

Il Questore è così, contemporaneamente, destinatario del coordinamento svolto da parte del Prefetto sotto un profilo politico-amministrativo e titolare di un proprio potere di coordinamento di carattere tecnico-operativo, che qualifica il rapporto intersoggettivo che intercorre con le altre forze di polizia, volto all'impiego di queste ultime nell'ambito dei servizi operativi.

Questo è, in breve, il quadro delle norme e delle relazioni all'interno del quale vengono svolte le sue multifforme e delicate funzioni.

Viviamo tempi complessi, nei quali sempre più si afferma l'idea che la sicurezza debba essere riconosciuta e promossa come diritto fondamentale, la cui tutela deve essere compatibile con gli altri diritti, altrettanto fondamentali, primo tra tutti il godimento delle libertà.

Ma proprio quando i processi di civilizzazione, il progresso scientifico e l'innovazione hanno dischiuso nuovi orizzonti,

abbattuto confini, allargando a dismisura l'utenza e l'accesso alle informazioni, al sapere e alla conoscenza, proprio quando ci eravamo illusi che la globalizzazione potesse rimuovere ostacoli alla libera circolazione di idee, valori e individui, promuovendo coesione sociale e contribuendo a uno sviluppo più equo, ecco che veniamo posti di fronte a nuove minacce, a nuovi accadimenti che prendono la forma di vere e proprie emergenze, come nel caso dei movimenti migratori, della incontrollabile potenza dell'utilizzo della rete come strumento di propaganda, di sopraffazione e di morte, del pericolo che il fanatismo religioso diventi il carburante della macchina del terrore, della penetrazione della criminalità organizzata nei tessuti vivi di paesi, istituzioni, politica, finanza, imprenditoria.

Si tratta degli effetti secondari di una crescita accelerata, che ci colgono impreparati, ma che devono essere affrontati con determinazione e senso di responsabilità dai decisori, dalla politica, dai governi, e, non ultimo, da chi, come noi, è al servizio della collettività, impegnato a rispondere alle aspettative dei cittadini che chiedono una sicurezza che non può essere limitata al mantenimento dell'ordine pubblico, alla protezione e alla repressione del crimine ed alla sua prevenzione, ma che ormai comprende anche una vasta gamma di azioni di tutela da nuovi reati, un'attività di ascolto dei bisogni, una capacità di fronteggiare situazioni di crisi e di negoziare, una formazione indirizzata a svolgere operazioni di *intelligence*.

Proliferano i teatri nei quali ogni giorno si consumano azioni criminali, nei quali malessere e disuguaglianze possono degenerare e sfociare in violenza, nei quali nuove povertà ingenerano aggressività e nutrono la trasgressione, soprattutto nei contesti urbani, dove le differenze sociali sono più radicalizzate e le strade del lusso, i quartieri residenziali si sviluppano a fianco di periferie diseredate dove si vive una rabbiosa emarginazione e che sconfinano in bidonville e accampamenti di fortuna. E nelle une e negli altri non solo viene allevata e selezionata la manovalanza della criminalità organizzata, ma germinano anche le distopie dei fiancheggiatori del terrorismo internazionale, cosicché frustrazioni e risentimenti si materializzano in gesti estremi, in ferocia omicida e suicida.

Sono tante le sfide cui deve saper rispondere una polizia moderna, che non voglia essere soltanto custode dell'ordine costituito, ma anche garante di valori democratici, depositaria di ideali di solidarietà e armonia sociale, nei quali le diversità possono integrarsi in un'appagante e coerente convivenza. E spetta a noi funzionari, che rappresentiamo la leadership della Polizia di Stato, affrontare e gestire queste criticità, per sviluppare professionalità e valorizzare competenze in grado di rispondere ai bisogni della cittadinanza in tema di sicurezza e legalità.



È per questo che con tenacia l'ANFP ha investito nella "cultura" della sicurezza, promuovendo iniziative e realizzando prodotti editoriali, cui hanno collaborato studiosi, esperti, quadri della nostra organizzazione ed accademici, con l'intento di alimentare la riflessione e il confronto sul tema centrale della nostra professione, affrontandone aspetti e sfumature, indirizzando il focus anche sul ruolo e sulla specificità della nostra categoria e delle nostre particolari responsabilità, con l'obiettivo di fornire un contributo che abbia l'autorevolezza maturata nell'impegno quotidiano, nel monitoraggio della sicurezza percepita, delle paure e delle aspettative della collettività, dei suoi bisogni e delle sue ansie, cui è necessario rispondere a tutti i livelli perché non prevalgano sfiducia, disincanto e disgregazione sociale.

Di questo impegno fa parte anche il volume che esplora la figura del Questore, le sue competenze, le sue funzioni tecniche di decisione e di coordinamento, il suo ruolo nel quale si incardinano la gestione dell'ordine pubblico e dei servizi operativi nell'ambito provinciale, alla luce non solo dell'evoluzione normativa, ma anche dei cambiamenti che potrebbero intervenire con la promozione di nuovi strumenti, con l'ampliamento - non sempre auspicabile per esigenze di intrinseca coerenza e di complessiva tenuta del sistema - dei poteri dei sindaci e dei prefetti, con le nuove frontiere della sussidiarietà e quindi dell'irruzione di soggetti privati nella gestione di importanti segmenti della sicurezza pubblica.

Benché la nostra Costituzione non contenga un'espressa definizione del termine sicurezza, si tratta, però, come autorevole dottrina ritiene, di un bene di rilevanza costituzionale, rimesso direttamente allo Stato e dotato di



“ Il Questore svolge le proprie funzioni segnatamente nell'amministrazione della pubblica sicurezza. L'elemento che più caratterizza il ruolo del Questore è dato dall'essere, al tempo stesso, Autorità provinciale di Pubblica Sicurezza e vertice di una delle forze di polizia, appunto la Polizia di Stato. ”

autonoma rilevanza rispetto ai singoli settori in cui viene richiamato.

Sebastiano Licciardello osserva nel suo contributo al volume che l'evoluzione normativa in materia, grazie alla legge n. 121/1981 ha, sia pure timidamente, recepito l'istanza di concretizzare un'amministrazione della sicurezza sempre più prossima ai territori e ai cittadini, superando il principio gerarchico della dipendenza del Questore dal Prefetto, riconoscendo al Questore autonomia funzionale e organizzativa nelle funzioni di *“direzione, responsabilità e coordinamento a livello tecnico-operativo, dei servizi di ordine e sicurezza pubblica e dell'impiego a tal fine della forza pubblica e delle altre forze eventualmente poste a sua disposizione”*. E proprio i sempre più ampi e pressanti ambiti di intervento – tra cui terrorismo, immigrazione, violenza negli stadi, violenza di genere, misure di prevenzione – consolidano le prerogative tecnico-amministrative del Questore e la gamma degli atti di sua competenza, ispirati all'istanza di realizzare una riorganizzazione dell'amministrazione improntata a coniugare principi di autonomia e responsabilità.

Ciononostante, restano ancora irrisolti alcuni temi di fondo, particolarmente rilevanti in quanto incidono su materie sensibili e che vedono il sovrapporsi delle competenze del Questore e del Prefetto, suggerendo una più rigorosa e efficace qualificazione della funzione del Questore, da sempre sollecitata dall'ANFP, in modo da garantire efficacia, tempestività e trasparenza, esaltando, come sottolinea Marco Pulvirenti, le necessarie differenze di ruolo dei due “attori”: il Prefetto con *“responsabilità generali, tali da assicurare unità di indirizzo e coordinamento dei compiti e delle attività degli ufficiali e agenti di PS della Provincia,*

promuovendo le misure occorrenti”, il Questore, cui competono il coordinamento sul piano tecnico-operativo, nonché la responsabilità di prevenire i reati e difendere la collettività da ogni forma di violenza, sollecitando la collaborazione delle amministrazioni locali e mantenendo i rapporti con i sindaci dei comuni e con le attività afferenti a una vasta tipologia di atti accomunati da una medesima finalità di prevenzione (ordinanze, intimazioni, diffide autorizzazioni, permessi, licenze, etc.).

Si tratta, in sostanza, di una diversificazione da valorizzare e favorire in quanto garante, in senso orizzontale, delle esigenze di coordinamento della pubblica sicurezza e delle varie pluralità di soggetti delle forze statali e, in senso verticale, della necessità di assecondare e razionalizzare le funzioni amministrative tra i vari livelli di governo, a tutela dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, attualizzando il pluralismo istituzionale e l'autonomia. Nel riconfermare le preoccupazioni che l'ANFP ha ribadito più volte (si veda in proposito la letteratura in merito nella collana “Sicurezza civile”, FrancoAngeli editore), sul rischio di un potenziale conflitto di interessi e competenze ingenerato da un'eccessiva “localizzazione” delle funzioni di sicurezza e di ordine pubblico, sulle tentazioni di consegnare poteri arbitrari e discrezionali ai sindaci, con una conseguente contaminazione tra sicurezza e politica, non possiamo che ribadire l'imprescindibile necessità di un modello di coordinamento che, a livello territoriale, sia in grado di replicare la stessa struttura esistente a livello centrale, anche attraverso il rafforzamento dei compiti che, in materia di ordine e sicurezza pubblica, la legge attribuisce al Questore.

Si tratta in sostanza alla necessità di dare risposta concreta



al bisogno di rassicurazione di una collettività in costante e profonda modificazione, ben oltre le fantasiose ipotesi di una pericolosa privatizzazione della sicurezza tramite ronde, vigilantes, incremento di forme di sorveglianza a pagamento, realizzando invece davvero quella polizia di prossimità tante volte invocata e per la quale fornisce ottimi spunti di riflessione il contributo al volume di Francesco Ranieri, secondo una visione più originale ed innovativa rispetto al passato che si basi su una partnership tra polizia e società civile “ristretta”, una comunità che si faccia carico della propria parte di responsabilità nella politica di sicurezza e nel mantenimento concorde e collaborativo di condizioni soddisfacenti di vivibilità e legalità nei propri quartieri. Devono essere questi i principi basilari di quella “sicurezza partecipata” alla quale si fa continuamente riferimento come sistema auspicabile, ma che dovrà necessariamente presupporre la fondamentale distinzione tra sicurezza “primaria” e sicurezza “secondaria”, la prima *“di tradizionale spettanza delle Forze e dei Corpi di Polizia e coincidente con l’esercizio di poteri autoritativi e coercitivi, per l’adempimento di quei compiti primari di prevenzione e repressione di polizia e di tutti gli altri definiti dalla legge”*, con particolare riguardo a quanto stabilito dall’art. 1 del TULPS, la seconda di carattere ausiliario, collaborativo, integrativo e aggiuntivo, comprensiva di tutte quelle attività, di natura essenzialmente

preventiva, di ausilio e complemento rispetto all’esercizio della funzione repressiva, sottoposte all’intervento di soggetti privati, comunque coordinate dall’autorità di pubblica sicurezza e dunque dal Questore competente per territorio.

Non sempre l’evoluzione legislativa degli ultimi anni si è mostrata coerente rispetto all’esigenza di salvaguardare e promuovere la più generale configurazione di poteri, funzioni, competenze e parallele responsabilità delineata dalla l. n. 121/81, con la conseguenza che si sono susseguiti alcuni interventi a tratti scomposti, che certo non hanno favorito la delimitazione degli ambiti di rispettiva competenza del Prefetto e del Questore .

L’approfondimento teorico contenuto nel testo si prefigge, quindi, di chiarire ulteriormente la centralità del Questore nello svolgimento dei fondamentali compiti previsti dall’art. 14 della l. n. 121/81 ed il suo inequivocabile ruolo di *primus inter pares* rispetto ai vertici delle altre forze di polizia, su cui grava peraltro un ben preciso dovere di informazione, funzionale a garantire “la direzione, la responsabilità ed il coordinamento” di cui parla la norma, nella convinzione che si tratti di un ben preciso ed efficiente modello di gestione dell’ordine e della sicurezza pubblica, la cui complessiva coerenza merita di essere salvaguardata con forza e determinazione. ●

ANGELO PERFETTI | DIRETTORE

IN DIECI MILIONI SENZA VOLTO



PER COLORO CHE VIVONO IN SITUAZIONI DI APOLIDIA, ESSERE 'INVISIBILI' SIGNIFICA DOVER RINUNCIARE A UN'ISTRUZIONE, ESSERE EMARGINATI NEL PARCO GIOCHI, NON POTER RICEVERE CURE MEDICHE, ESSERE PRIVI DI OPPORTUNITÀ DI LAVORO E NON POTER FAR SENTIRE LA PROPRIA VOCE

Proviamo a immaginare una vita in cui ci alziamo la mattina, usciamo di casa, ma per la società non esistiamo. Ci vedono, ci toccano, ma non possiamo qualificarci, niente documenti, né andare a scuola, essere visitati da un medico, avere un lavoro, aprire un conto in banca, comprare una casa e persino sposarsi. Fantascienza? No, sul pianeta ce ne sono circa 10 milioni di cui – guarda caso – non si parla. Sono gli apolidi, ossia quella condizione di un individuo che nessuno Stato considera come suo cittadino e al quale, di conseguenza, non viene riconosciuto il diritto fondamentale alla nazionalità né assicurato il godimento dei diritti ad essa correlati.

• FANTASMI

“Invisibile è il termine più comunemente usato per descrivere cosa si prova a vivere senza nazionalità. Per i bambini e i giovani che vivono in situazioni di apolidia – racconta Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per rifugiati – essere ‘invisibili’ significa dover rinunciare a un’istruzione, essere emarginati nel parco giochi, non poter ricevere cure mediche, essere privi di opportunità di lavoro e non poter far sentire la propria voce”.

• QUANTI SONO

Secondo le stime dell’Unhcr gli apolidi nel mondo – come detto – sarebbero circa 10 milioni. Tuttavia, sono solo 78 i



“ Come si diventa apolidi? La condizione di apolidia è indipendente dalla volontà dell’individuo, e può essere determinata da alcune circostanze ben precise ”

paesi che hanno comunicato all’Unhcr i dati che permettono di contare 3,7 milioni di persone apolidi. Al momento la top ten rispetto a situazioni di apolidia vede Costa d’Avorio, Repubblica Domenicana, Iraq, Kuwait, Lettonia, Myanmar, Russia, Siria, Thailandia, Zimbabwe. (Global Trends 2015)

• LA STORIA

Victoria è una di queste persone senza passato né futuro. Nata nel 1989 a Tikhoretsk, nella vecchia Urss; lì ha vissuto fino al 1991, quando lei e la sua famiglia si trasferirono nel Kazakistan. E’ senza stato civile da sempre. Dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica nel 1991, i suoi genitori non sono riusciti a garantirle la cittadinanza. La madre ha ottenuto un passaporto kazako, ma non è stato avviato alcun procedimento per i suoi figli. Peraltro, in Kazakistan per i bambini sotto i 16 anni non era previsto passaporto. Nel 2002, la sua famiglia si è trasferita in Francia, dove tuttora vive e “prova” a studiare.

• SENZA PATRIA

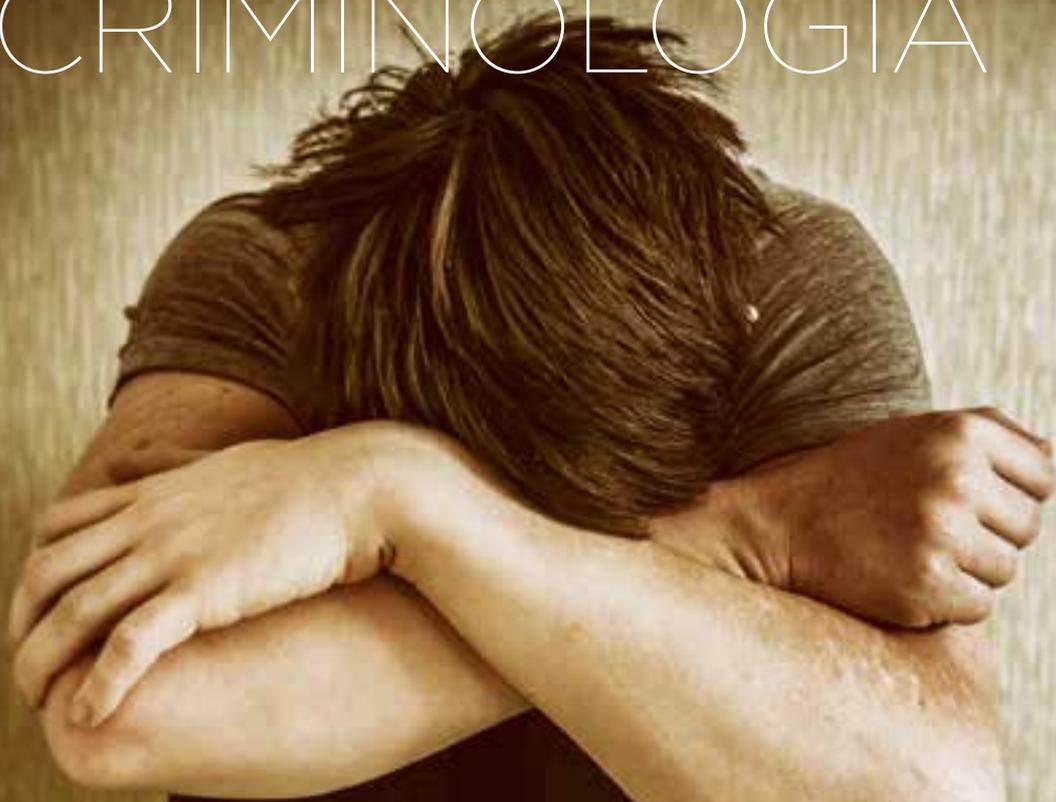
Sul suo permesso di soggiorno ha dichiarato “nazionalità: non definita”. In Francia ci è finita perché suo bisnonno, fuggito da un campo di concentramento in Germania, approdò proprio in Francia dove combatté all’interno della Legione Straniera. Quando nel 2007 Victoria ha iniziato la procedura burocratica in Francia, l’ambasciata kazaka la informò che non era considerata cittadina kazaka, per-

ché non era mai stata registrata come tale. L’ambasciata russa, d’altra parte, rispose la stessa cosa, considerato che non era una cittadina russa perché lei non aveva rispettato la scadenza per fare domanda.

Per lungo tempo la sua condizione è stata “nazionalità: non definita”. Non francese, non russa, non kazaka. E’ stata riconosciuta come apolide dall’Ufficio francese per la protezione dei rifugiati solo un anno fa. La sua motivazione principale per avere una nazionalità è “di appartenere ad un Paese [...] quando non appartieni a nessun Paese non ci si può sentire completi [...] ci si sente rifiutati dalla società. Sono stanca di spiegare la mia storia ad ogni persona che incontro e alle autorità di volta in volta, la storia di qualcuno ‘senza nazionalità’”.

• LE CAUSE

Ma si diventa apolidi? La condizione di apolidia è indipendente dalla volontà dell’individuo, e può essere determinata principalmente da alcune circostanze ben precise: se si è figli di apolidi o se si è impossibilitati a ereditare la cittadinanza dei genitori; se si è parte di un gruppo sociale cui è negata la cittadinanza sulla base di una discriminazione; se si è profughi a seguito di guerre o occupazioni militari; per motivi burocratici, se lo Stato di cui si era cittadini si è dissolto e ha dato vita a nuove entità nazionali (ex Urss, ex Jugoslavia...); per conflitti nella legislazione tra Stati. ●



ENRICO SCHIRALLI | Dirigente della Polizia di Stato in quiescenza

LA VITTIMOLOGIA

LA VITTIMA NON COME UN MERO OBIETTIVO PASSIVO DEL CRIMINALE, MA COME PARTE ATTIVA ANCHE TALVOLTA COME CAUSA DETERMINANTE DEL CRIMINE, CONSIDERANDO, QUINDI, IL REATO UN SISTEMA DI INTERAZIONE DINAMICA CRIMINALE-VITTIMA

Lo studio della vittimologia, ovvero l'analisi delle vittime del reato ha coinvolto molti scienziati di criminologia sin dalla fine dell'ottocento che hanno cominciato a considerare il ruolo della vittima non come un mero obiettivo passivo del criminale, ma come parte attiva anche talvolta come causa determinante del crimine, considerando, quindi, il reato un sistema di interazione dinamica criminale-vittima.

Molte volte nel gergo popolare si sentono dire frasi ricorrenti quali "c'è stata provocazione" oppure "è stata la vittima a cercarsi il reato commesso ai suoi danni" o ancora "io non condanno l'autore del reato". Pensiamo al caso clas-

sico della violenza sessuale ove molte volte si dice che la donna ha provocato l'uomo avendo degli abiti succinti o con atteggiamenti univoci che potevano portare al rapporto sessuale.

Non è che con ciò si intende condannare la vittima e quasi gratificare l'autore del crimine ma si vuol far comprendere come il rapporto vittima-autore del reato si diversifica da caso a caso a seconda del comportamento che poteva avere avuto la vittima.

Un noto scienziato, Von Hentig, considerava la vittima come un agente provocatore in senso lato e cioè come una forza che agisce dall'esterno sul criminale dando luogo a degli stimoli che portano

al comportamento criminoso. Per questo scienziato la vittima provoca il crimine, ma, attenzione, la provocazione deve essere intesa in senso lato dove comprendere oltre alla provocazione intesa come comportamento in senso stretto anche tutte le caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali della vittima che hanno avuto la potenzialità di determinare il criminale a commettere il reato nei confronti di una specifica vittima, agendo come un fattore esterno.

Von Hentig individuò delle categorie di vittime, differenziandole in classi:

a) I minori di età - la condizione di minore di età è particolarmente esposta alla vittimizzazione per lo stato di de-



Alcuni studiosi hanno parlato di responsabilità condivisa della vittima nel senso di considerare quest'ultima come avere una certa responsabilità nel crimine commesso ai suoi danni



bolezza fisica o mentale e per la scarsa capacità di resistenza o reazione;

b) Le donne - considerava il genere femminile maggiormente vulnerabile;

c) Gli anziani - l'età influisce sul rischio di vittimizzazione per il decadimento delle facoltà fisiche e mentali;

d) Mentalmente deficitari, immigrati e gli ingenui - si includono coloro che per ragioni sociali o per avere un o scarso quoziente intellettivo sono esposti ad un maggior rischio di vittimizzazione.

Altri studiosi in materia hanno parlato di predisposizione o attitudine a diventare vittime: come la predisposizione bio-fisiologica, quali l'età, il sesso, lo stato fisico, la predisposizione psicologica come gli stati psicopatologici e i tratti del carattere e la predisposizione sociale come la professione, lo status sociale, gli stili di vita e le condizioni economiche.

Ancora altri studiosi hanno parlato di responsabilità condivisa della vittima nel senso di considerare quest'ultima come avere una certa responsabilità nel crimine commesso ai suoi danni. Non è che con ciò si vuole quasi condannare la vittima e scagionare il malfattore ma in realtà si vuole dare al fatto criminoso la dinamicità del rapporto criminale-vittima. Secondo questa teoria esistono:

a) La vittima completamente innocente - sono coloro che non hanno avuto alcun comportamento facilitante nei confronti dell'attacco dell'aggressore, come può essere un bambino o una persona in stato di incoscienza; la vittima ha un ruolo totalmente passivo.

b) La vittima ha meno colpa del criminale - in questo caso la vittima ha avuto un ruolo attivo ma solo perché

ha adottato un comportamento imprudente o negligente perché si è posto in una situazione di pericolo. L'autore di questa teoria, Mendelsohn, parlava di vittime dovute all'ignoranza.

c) La vittima colpevole tanto quanto il criminale - si tratta di una categoria che presuppone la criminalizzazione della prostituzione e della tossicodipendenza, si pensi alla prostituta che vittima del suo protettore diventa a sua volta autrice di un reato.

d) La vittima più colpevole del criminale - si includono le vittime che hanno istigato o provocato l'atto criminale e rientrano i casi di delitti commessi in stato d'ira a seguito di una provocazione della vittima, che si è addossato il rischio e il pericolo del proprio comportamento come una offesa cui è seguita una reazione violenta.

Di tutto quello che si è detto riguarda la cd. vittimizzazione primaria esistendo, infatti, anche quella secondaria, e cioè uno stadio successivo al reato riguardando l'impatto sociale formale sulla vittima. Non è una questione formale se si pensi a tutti quei reati che non vengono denunciati rimanendo quindi occulti per non voler affrontare gli interrogatori degli investigatori, i processi, la pubblicazione dei propri nomi sui giornali.

Le motivazioni possono essere le più disparate come nei reati sessuali la vittima preferisce non denunciare quello che ha subito provando vergogna per quello che è accaduto o per non sottoporsi alla "gogna" delle indagini, dei processi o della pubblicità del fatto. Molti ancora preferiscono non denunciare il reato subito per la tenuità del danno o per sfiducia nei confronti degli inquirenti o della giustizia ritenendo una perdita di tempo

o fastidi affrontare il percorso post-denuncia.

Si parla di numero occulto dei reati, cioè di quelli che non vengono denunciati e che non rientrano nelle statistiche degli organi di polizia o dell'amministrazione della giustizia. Il risultato è che tali statistiche non rispecchiano la vera realtà dei reati commessi, si pensi ai furti che molto spesso non vengono denunciati per evitare noie processuali o perché il danno subito è di lieve entità o di scarsa importanza per la vittima.

Negli Stati Uniti, per avere un quadro reale dei reati commessi, si sono inventati le inchieste di vittimizzazione con varie metodologie, inchieste poi fatte successivamente in altri stati tra cui l'Italia.

In sintesi tutto ciò che riguarda l'impatto delle agenzie di controllo sociale sulla vittima è la vittimizzazione secondaria. ●

Vi è la cd. vittimizzazione primaria esistendo, infatti, anche quella secondaria, e cioè uno stadio successivo al reato riguardando l'impatto sociale formale sulla vittima. Non è una questione formale se si pensi a tutti quei reati che non vengono denunciati rimanendo quindi occulti

PIETRO DI LORENZO | SEGRETARIO PROVINCIALE SIAP TORINO

TRE GIORNI DI PASSIONE

ANTI POLIZIA A TORINO, INDISPENSABILE SALVAGUARDARE DIGNITÀ PERSONALE E PROFESSIONALE DEGLI OPERATORI DELLA SICUREZZA



Sono stati tre giorni di passione, quelli intercorsi tra il 29 aprile ed il primo maggio, per gli operatori della sicurezza di Torino impegnati a garantire il regolare svolgimento della “Cannabis Parade” e delle celebrazioni della ricorrenza della festa dei lavoratori.

Non entriamo nel merito della discussione circa la volontà di taluni di rendere legale la produzione e vendita della Cannabis, sebbene forti perplessità siano più che ragionevoli e motivate.

Ci soffermiamo sull'indecente coreografia predisposta da alcuni anarchici del nord-est che durante il Cannabis Parade, per sensibilizzare l'attenzione su un tema tanto ostico e tanto delicato, hanno allestito un camion posizionando due manichini vestiti da operatori del Reparto Mobile attaccati al cofano anteriore in maniera tale da rendere visibile il loro investimento.

Ci teniamo a sottolineare come la provocazione, per quanto definita sarcastica dalla solita intelligenza, qualifica soprattutto il limite culturale e l'ingegno ripetitivamente stantio di questi aspiranti filosofi della cultura anti Stato.

Alle Autorità competenti, Questore *in primis*, abbiamo fin da subito chiesto più accortezza e più decisionismo perché, seppure riferito ad una pietosa pagliacciata priva di immaginazione, acconsentire impunemente di rappresentare sceneggiate tendenti ad imprimere un disvalore verso l'Istituzione della Polizia di Stato vanifica lo sforzo collettivo culturale e morale volto all'affermazione della legalità che si realizza, anche, attraverso l'impegno quotidiano delle forze dell'ordine, dei sindacati, delle associazioni, delle forze politiche e sociali e, non ultimo dei cittadini onesti.

Certe rappresentazioni simboliche non possono più essere tollerate e soprattutto non possono lasciare indifferenti chi ha la responsabilità di salvaguardare le Istituzioni e le Forze dell'Ordine.

Anche nella giornata della Festa dei Lavoratori, i soliti PROFESSIONISTI DEL DISORDINE, i quali nulla hanno a che fare con chi davvero il lavoro lo suda o, peggio ancora, lo cerca, hanno messo in scena la loro becera strategia mirata ad attaccare i LAVORATORI delle Forze



di Polizia ed impedire il legittimo esercizio democratico della celebrazione del primo maggio.

Gli uomini del REPARTO MOBILE, così come tutto il personale impiegato in Piazza, ancora una volta hanno dimostrato quale sia il livello della loro altissima professionalità, impedendo ai facinorosi di riuscire nei loro intenti bellicosi e dimostrando che i “manichini in divisa”, vilipesi in modo ignobile in occasione della Cannabis Parade, sono sempre pronti a mettersi al servizio delle Istituzioni ogni qual volta le esigenze lo richiedano.

Un plauso quindi a tutti coloro che con il loro servizio, hanno garantito, da LAVORATORI, che la FESTA DEI LAVORATORI potesse avere un esito pacifico e normale. Abbiamo chiesto con forza quale sia il pensiero delle istituzioni politiche locali ed in special modo della sindaca di Torino. Il suo assordante silenzio su molte ultime vicende che riguardano il rispetto della legalità e della sicurezza urbana è diventato insopportabile e foriero di legittimi dubbi circa la consapevolezza del ruolo rivestito.

Vogliamo sapere, senza se e senza ma, se la sindaca di Torino è dalla parte dei lavoratori in divisa o dalla parte dei suoi consiglieri comunali che fanno continuamente sfoggio del loro spregio verso le Istituzioni passando dal piantare marijuana nei parchi pubblici al giustificare, ridendone, la vomitevole pantomina delle sagome di due poliziotti investiti dal furgone, arrivando, come in occasione del Primo Maggio, a porsi alla testa degli assalitori ai contingenti di Polizia per poi fingersi vittima e richiedere, con incredibile faccia tosta, lo stato d'accusa di chi ha organizzato e diretto i servizi di ordine pubblico in piazza. Nell'esprimere plauso e solidarietà ai vertici delle Questura, chiediamo che la sindaca di Torino si esprima e dica a

chiare lettere cosa pensa e da che parte sta.

Per quanto ci riguarda sappia, comunque, che non rinunceremo al nostro ruolo e non lasceremo mai che la gestione dell'ordine pubblico sia affidata alle incoscienti mani di consiglieri comunali la cui aspirazione è piantare marijuana ovunque e permettere l'impunità ai violenti dei centri sociali torinesi.

Siamo stanchi del più caparbio equilibrismo politico, che ripropone il vetusto teatrino della responsabilità irresponsabile, intriso della retorica di circostanza che non chiarisce quale parte della società predilige.

La verità, per noi che rappresentiamo uomini donne che con onore e spirito di sacrificio indossano una divisa per la sicurezza dei cittadini, della legalità, della democrazia e delle Istituzioni anche comunali, è finanche scontato sentir dire che il primo cittadino di Torino sia contro la violenza; ci mancherebbe altro.

Ma la serietà di chi vuole rappresentare il popolo, non solo del web, e quello di denunciare a chiare lettere, senza se e senza ma, i luoghi e le associazioni dove matura una sub cultura che si connota con l'odio verso le forze dell'ordine. Quello che è successo il 1° Maggio a Torino è un copione che si ripete da molti, troppi anni, e le istituzioni, Sindaca in testa devono stigmatizzare gli autori e i gruppi violenti, che non sono affatto sconosciuti, indicandoli senza reticenze prendendone le distanze.

La speranza è che i cittadini si rendano conto che oltre alle belle parole di circostanze ed oltre a riflessioni che fanno invidia al più navigato dei politici, da questi rappresentanti del popolo non c'è nulla di nuovo se non la preoccupazione di non volersi distinguere dai Centri sociali da cui si origina l'odio e la violenza verso le forze dell'ordine.

ROBERTO TRAVERSO | Segretario Provinciale SIAP Genova

PREVENIRE IL DISAGIO PSICOLOGICO SENZA CONFONDERLO CON IL RISCHIO DA STRESS CORRELATO

ANALISI, PROPOSTE E RIMEDI

CONSIDERAZIONI SULLA TAVOLA ROTONDA SUL DISAGIO PSICOLOGICO PER LE FORZE DELL'ORDINE TENUTASI A GENOVA IL 13 FEBBRAIO 2017

Le lavoratrici ed i lavoratori della Polizia di Stato ed in generale di tutto il Comparto Sicurezza operano all'interno di un contesto operativo particolarmente esposto al disagio psicologico.

Realtà lavorativa che per la specificità del lavoro svolto deve necessariamente convivere con situazioni ambientali e sociali difficili, operando in condizioni delicate, intervenendo spesso in occasione di omicidi efferati, suicidi devastanti o situazioni sociali complesse come liti in famiglia, sfratti coattivi, affidamento minori, morti violente, suicidi, risse ect.

Quotidianità che giorno dopo giorno entra dentro l'animo e che impercettibilmente sedimenta disagio.

Una categoria che dovrebbe essere attentamente seguita sulle conseguenze dell'esposizione al rischio stress da lavoro correlato ma che in realtà ha iniziato a valutare tale rischio lavorativo solo nel 2014 e solo dopo che lo scrivente

si era personalmente appellato attraverso un "interpello", alla competente commissione presso il Ministero delle Politiche Sociali. Purtroppo però non possiamo certo ritenere soddisfatti della valutazione messa in atto attraverso la successiva introduzione delle linee guida sullo "stress correlato" infatti abbiamo avuto l'ennesima conferma che anche in questa occasione l'Amministrazione non è riuscita ad oggi ad assolvere gli obblighi previsti dalla delicata normativa in argomento, visto che attualmente nessun medico della Polizia di Stato non è ancora stato messo nelle condizioni di esprimersi sulla tipologia di sorveglianza che dovrebbe essere applicata a coloro che risultassero sotto stress...

Purtroppo in Italia la normativa sulla sicurezza sui luoghi di lavoro all'interno delle Aree Riservate delle Forze dell'ordine è a dir poco inadeguata e le competenze di rappresentanza delle lavoratrici e dei lavoratori ricadono pro-



prio (ed impropriamente da più di 20 anni..) sui sindacati provinciali.(RLS). Il 2 di Gennaio u.s. il Capo della Polizia ha emanato un decreto che ha introdotto una sorta di linee guida (diverse da quelle sullo stress correlato) che dovranno essere seguite per prevenire il concludersi di patologie nel personale anche durante il servizio. Un provvedimento che riempie un vuoto epocale rispetto al passato perché introduce una sorveglianza sanitaria obbligatoria dai 50 anni in su ma che evidenzia aspetti a dir poco oscuri che occorrerà chiarire al più presto anche sull'espansione dei poliziotti al disagio psicologico.

A tal proposito è davvero importante il confronto in atto tra le Organizzazioni Sindacali ed il Dipartimento della Pubblica Sicurezza sul contenuto del decreto la cui decorrenza operativa, inizialmente prevista dal mese di Marzo, è stata saggiamente sospesa in attesa di definire al meglio gli aspetti più delicati che gravitano all'interno ed all'esterno di tale importantissimo provvedimento. Occorre ricordare che sul territorio, su questo fondamentale argomento dovranno assolvere un ruolo prioritario i RLS i quali hanno necessariamente bisogno di chiarezza e trasparenza su un provvedimento così delicato.

Dal decreto emerge chiaramente che la materia sarà trattata dai Dirigenti in qualità di Datori di Lavoro e ciò significa che tali verifiche sanitarie saranno giuridicamente incardinate all'interno del decreto leg.vo 81/08. Questo

aspetto implica evidenti livelli di responsabilità che tutti i datori di lavoro dovranno assumersi in particolare nei confronti del personale che ha compiuto i 50 anni, visto che dovranno attivarsi in prima persona per individuare i dipendenti che dovranno indirizzare ai medici competenti per essere sottoposti alla sorveglianza sanitaria. Questo è uno degli aspetti che ci preoccupa di più, visto che la nostra Amministrazione, ad oggi, non è stata in grado di avvicinarsi nemmeno minimamente agli standard di conoscenza che dovrebbero essere acquisiti da coloro che ricoprono ruoli così delicati senza aver il coraggio di prendere seriamente in considerazione la necessaria ed improcrastinabile modifica normativa del tanto temuto art.48 del Decreto L. 782/85 (e giurisprudenza correlata) che come noto affronta in modo dannoso ed approssimativo eventuali situazioni patologiche di tipo psicologico visto che l'Amministrazione, senza mai aver attivato sportelli d'ascolto adeguati e tutelati, di fronte a situazioni da seguire con attenzione, preferisce intervenire in modo invasivo, togliendo immediatamente l'idoneità lavorativa agli interessati.

Per questo riteniamo fondamentale continuare la nostra battaglia per ottenere modifiche giuridiche mirate al Comparto Sicurezza sull'argomento, in particolare per il disagio psicologico e contestualmente insistere a svolgere sul territorio correttamente il ruolo di RLS, responsabiliz-



zando un Amministrazione che non può continuare a tenere la testa sotto la sabbia su argomenti così fondamentali per la categoria. Il 13 febbraio 2016 abbiamo celebrato insieme alla UIL Confederale Genova e Liguria una tavola Rotonda sul “disagio psicologico” nelle Forze dell’ordine.

Il gravissimo caso di suicidio e strage familiare consumatosi recentemente e nuovamente a Genova, ha sconvolto poliziotti e opinione pubblica, riaprendo la discussione sulla necessità di affrontare concretamente i fenomeni di disagio psicologico che possono interessare anche la nostra categoria che come noto è una di quelle che evidenzia una percentuale di suicidi ben al di sopra del livello di guardia. L’obiettivo che ci siamo posti insieme alla UIL è quello di cercare di contribuire costruttivamente per facilitare il più possibile l’analisi del disagio, anche di tipo psicologico, che come tutte le altre categorie interessa ovviamente anche la nostra e grazie al grande successo della nostra tavola rotonda abbiamo aperto un confronto progettuale con la Regione Liguria finalizzato ad introdurre un protocollo mirato dedicato alla formazione e l’aggiornamento professionale della categoria, sull’argomento.

Inoltre stiamo lavorando per l’apertura di Sportelli d’ascolto interni ed esterni da mettere a disposizione della categoria con le dovute garanzie di riservatezza. Nel frattempo, tenendo conto che i processi in atto necessitano

necessariamente di tempi tecnici e politici non ancora ben definiti, il SIAP di Genova sta lavorando internamente per introdurre localmente nuove disposizioni regolamentari più efficaci.

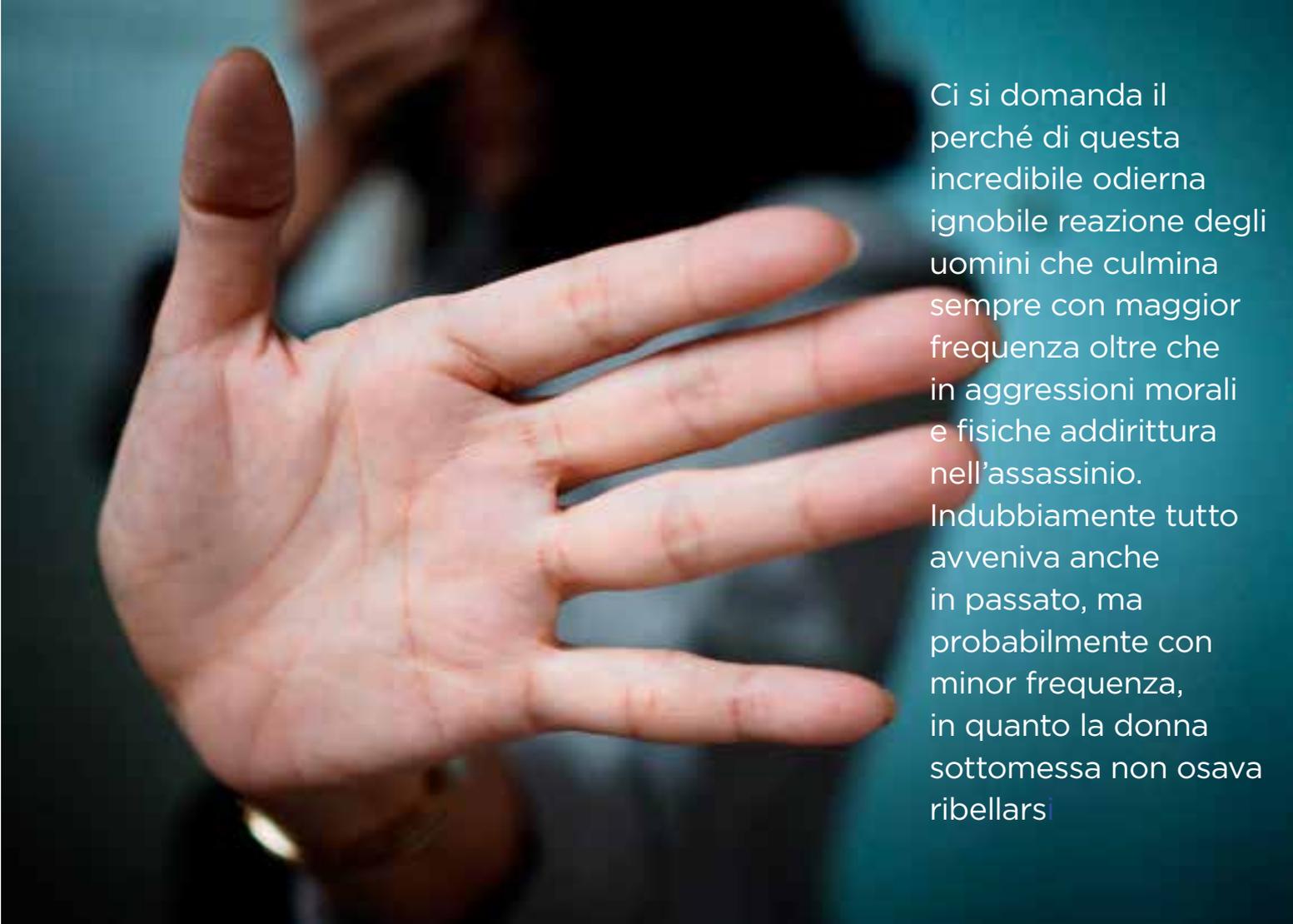
I fatti recentemente, abbiamo richiesto al Questore di Genova di affrontare la delicata problematica all’interno della Commissione paritetica provinciale “protezione sociale e benessere del personale” (istituita ai sensi dell’articolo 26 del D.P.R. 375/95) con l’intento di valutare l’introduzione di percorsi formativi informativi interni (agganciandoci all’aggiornamento professionale) sul disagio psicologico specifico e sociale che come tutto il mondo lavorativo interessa ovviamente anche gli operatori della Polizia di Stato. L’attività proposta alla commissione si dividerebbe in una progettualità formativa ed una informativa, quest’ultima finalizzata a suggerire ai dipendenti di rivolgersi autonomamente a centri specializzati esterni convenzionati (possibilmente gratuiti) per rappresentare le proprie esigenze. Si tratterebbe di un passo avanti importante in attesa, come già detto, di modifiche regolamentari generali di competenza Dipartimentale mirate ad abbattere inadeguati automatismi procedurali di tipo sanitario che rendono difficile l’approccio alla problematica, del disagio psicologico che come già precisato, non coincide con la valutazione del rischio da stress correlato. ●

EMANUELE GIANOLIO | STORICO

IL POTERE E IL DELITTO



LA NUOVA POSIZIONE FEMMINILE, DOPO SECOLI DI SOTTOMISSIONE, SI È ANDATA AFFERMANDO, ALMENO NEL MONDO OCCIDENTALE, DA CIRCA CENTOCINQUANT'ANNI IL SUO SIMBOLO SONO LE "SUFFRAGETTE" INGLESÌ DI FINE OTTOCENTO, CHE AMBIVANO AL VOTO POLITICO MENTRE NEI PAESI MUSULMANI LA POSIZIONE DELLA DONNA È ANCORA NOTEVOLMENTE ARRETRATA



Ci si domanda il perché di questa incredibile odierna ignobile reazione degli uomini che culmina sempre con maggior frequenza oltre che in aggressioni morali e fisiche addirittura nell'assassinio. Indubbiamente tutto avveniva anche in passato, ma probabilmente con minor frequenza, in quanto la donna sottomessa non osava ribellarsi

Questo articolo non ha alcuna velleità di presentarsi come un saggio di sociologia e psicologia criminale nei rapporti fra i sessi ma è solo la risultante di alcune osservazioni e considerazioni di una persona colpita ad allibita di fronte alla scia continua ed incontenibile di sangue femminile che si va espandendo da alcuni anni nel nostro paese, causata dalla intolleranza di una parte violenta degli uomini nei confronti della nuove posizioni della donna nella odierna società civile.

Fatta questa premessa devo confessare di aver da sempre considerato le donne il vero motore della "macchina mondiale" come si intitola il romanzo di Paolo Volponi, questo principalmente perché gli uomini si formano e crescono nel ventre delle donne ed inoltre queste, da sempre, sono state il legamento della famiglia, la prima istituzione umana, anche se da secoli la loro funzione è stata sottovalutata da parte maschile e coartate spesso e volentieri attraverso la violenza. Tuttavia ora la situazione a livello mondiale è mutata; in molte nazioni le donne hanno assunto posizioni di potere, in altre inevitabilmente, sia pure attraverso contrasti d'ogni genere si stanno emancipando dalla intolleranza maschile. La nuova posizione femminile, dopo secoli di sottomissione,

si è andata affermando, almeno nel mondo occidentale, da circa centocinquanta anni il suo simbolo sono le "suffragette" inglesi di fine ottocento, che ambivano al voto politico mentre nei paesi musulmani la posizione della donna è ancora notevolmente arretrata.

Questo processo evolutivo che inevitabilmente tende all'uguaglianza in ogni settore ed aspetto della vita è stato determinato da innumerevoli fattori politici, sociologici, religiosi, ma credo principalmente economici, da quando la donna lavorando per conto terzi si è resa finanziariamente indipendente.

Tornando al tema iniziale di questo scritto ci si domanda il perché di questa incredibile odierna ignobile reazione degli uomini che culmina sempre con maggior frequenza oltre che in aggressioni morali e fisiche addirittura nell'assassinio. Indubbiamente tutto avveniva anche in passato, ma probabilmente con minor frequenza, in quanto la donna sottomessa non osava ribellarsi, ma ora nella nostra, si fa per dire, società evoluta, i "mass-media", le nostre innumerevoli fonti di informazione ci rendono sempre più consapevoli di questo fenomeno "delinquenziale" in eccezionale espansione; si pensi che praticamente ogni tre giorni nel nostro paese viene uc-



cisa una donna. Non sono certo di essere nel vero, ma a questo proposito avanzo una ipotesi che in certo senso avvicina i due sessi per il verificarsi di tanta barbarie. Il così detto “sesso debole” dopo un lungo periodo di quasi assoluto silenzio ha assunto in Italia negli ultimi sessant’anni posizioni di notevole primazia a cominciare dal voto politico attribuito alla donna nel 1946 e poi affermatasi in ogni settore della società civile a cominciare dalla giustizia e poi estesa alla politica ed alla amministrazione pubblica oltre che nel privato; tutto ciò ha naturalmente influito nell’ambito dei rapporti fra sessi in quanto le donne si sono sentite libere da ogni prevaricazione sulla loro personalità. Però da parte della maggioranza di queste non si è compreso che questa repentina e mutevole espansione di autorità doveva essere adoperata saggiamente, con gradualità con parsimonia, in quanto avrebbe potuto creare una reazione violenta a una tale ventata di libertà e di comando, infatti, come dice Machiavelli, quest’ultimo una volta acquisito bisogna saperlo gestire, praticamente in pochi decenni tutto un “patrimonio”, detto in senso negativo, di predominanza maschile è andato disperso; le donne ora sono in grado per la grande maggioranza di operare indipendentemente dalla volontà dell’altro sesso.

Ovviamente, un tale atteggiamento così repentino, in una larga fascia della popolazione maschile, violenta ed abituata a posizioni di assoluta dominanza nei loro confronti, stratificatasi nei secoli, ha determinato un forte shock, un senso di impotenza che in tutti questi soggetti evidentemente psichicamente instabili e sociologicamente imprevedibili ha portato alle estreme conseguenze dell’assassinio variamente giustificato e in alcuni casi accompagnato dal suicidio. Mi domando spesso però se queste mie supposizioni abbiano un fondamento di verità o se le cause

profonde di questi delitti non risiedano nei meandri di questa società, da noi considerata evoluta, dove quotidianamente il valore della vita viene mortificato in innumerevoli situazioni: per indifferenza, leggerezza, incapacità, violenza e quant’altro ancora, fino a sfociare nell’omicidio del più debole; lascio a voi lettori la risposta, io mi sono limitato ad esporre ciò che penso. ●

“ Il così detto “sesso debole” dopo un lungo periodo di quasi assoluto silenzio ha assunto in Italia negli ultimi sessant’anni posizioni di notevole primazia a cominciare dal voto politico attribuito alla donna nel 1946 e poi affermatasi in ogni settore della società civile a cominciare dalla giustizia e poi estesa alla politica ed alla amministrazione pubblica oltre che nel privato. ”



FLASH DALLE PROVINCE

- **PALERMO** SPECIALITÀ • **FOGGIA** UN EVIDENTE BIVIO: DALLA CAPITANATA AL GARGANO • **TARANTO** XV REPARTO MOBILE • **PESCARA** AUTO DI SERVIZIO • **TERAMO** CHIUSURA SEZIONALE POLIZIA POSTALE • **PADOVA** REPARTO PREVENZIONE CRIMINE



PALERMO SPECIALITÀ

Delizia di tutti, croce di uno

di Luigi Lombardo - Segretario SIAP Provinciale

Signor Questore, non è senza un forte imbarazzo che la nostra O.S. è costretta ad occuparsi della difficoltà palese e ostentatamente acuita giorno per giorno, in cui versa il personale delle nostre specialità in seno all'UPG SP. Ci duole preliminarmente rappresentare che per mesi ci siamo spesi per tentare di lenire e risolvere i problemi che via via si creavano (oggi pensiamo non del tutto casualmente) tra il personale e la dirigenza, ottenendo da questa solo impegni e rassicurazioni che venivano nella quasi totalità dei casi disattese e qualche volta rinnegate. Lei, Sig. Questore, certamente conosce il modo che il SIAP ha di relazionarsi con l'Amministrazione e ben ci comprende quanto noi possiamo considerare una "sconfitta" da parte di tutti quando fallisce il dialogo e si deve ricorrere ad organi superiori per dirimere controversie che non ci sarebbe stato proprio motivo di

dover affrontare. Ma è per l'impossibilità di ottenere un dialogo costruttivo e fattivamente concreto che siamo stati costretti a scrivere al superiore "Dipartimento", già diverse volte sollecitando interventi, chiarimenti e circolari. Il Dirigente del locale UPG SP dal canto suo ha continuamente avuto da eccepire, limando, tagliando, stringendo, tagliando e negando indennità, creando mostruose sperequazioni tra il personale in servizio presso la Questura di Palermo e quello di tutto il resto d'Italia. Non ci si deve stupire se poi si scrive ai rapporti sindacali o si ricorre alle vie legali... Tuttavia non è solo questo il motivo che ci spinge oggi a chiedere un Suo autorevole intervento; i colleghi hanno più e più volte denunciato le gravi ingerenze "operative" che subivano ad opera di personale "non specializzato" che quasi voleva sostituirsi alla loro professionalità, cosa non solo inaccettabile professionalmente, ma anche e soprattutto non consentita da nessun protocollo, né di attività operative né addestrative... Passino pure i grossolani e quasi risibili (quasi se non fossero esecrabili) errori commessi in qualche occasione in cui venivano, in maniera errata, comunicati servizi diversi o in diversi orari o giorni... passi pure... Nella città d'Italia in cui risiedono la prima e la seconda carica dello Stato, nella città in cui il numero di morti ammazzati per bombe e stragi è triste

primato, incidere così duramente e aspramente sulle specialità è a nostro avviso un inaccettabile nonsenso. Quando i nostri colleghi di tutte le specialità sono stati chiamati, erano sempre presenti, Sig. Questore, ed i loro servizi sono sempre stati lodevolmente apprezzati dalla società intera di Palermo. Ci chiediamo se questo sia abbastanza per il dirigente dell'UPG SP per considerarli "DELIZIA" o se siano ancora troppo "CROCE" per motivi che non comprendiamo. Quando avevamo denunciato i gravissimi ritardi nei pagamenti di alcune indennità nei confronti di personale delle specialità, avevamo appreso con preoccupazione e sgomento, a dire il vero, che il "personale delle pulizie" riusciva ad avere accesso a locali della Polizia (dove si trattavano dati sensibili) e addirittura, che una sua "maldestra sistemazione di documentazione amministrativo-contabile" fosse causa di tali ritardi. Il SIAP non aveva voluto avviare il più feroce e tragicomico degli scaricabarile, ma denunciare l'ennesimo disagio a carico dei colleghi, certamente non ascrivibile a personale dipendente e meno che meno a personale esterno all'Amministrazione, che semplicemente si aggiungeva ai tanti che giorno dopo giorno emergono e sembrano non aver fine. Su quanto stia avvenendo da quel documento in poi non ci dilunghiamo oltre perché siamo nel pieno di una raccolta di dati che sarà nostra premura portare a sua conoscenza. Come ha visto Sig. Questore in questa richiesta di intervento abbiamo citato tutte le specialità e nessuna in particolare, non perché volessimo nasconderci dietro un dito, ma perché il problema è davvero globale. Noi abbiamo molto apprezzato e condiviso le parole da Lei pronunciate nel suo insediamento, allorché ha ritenuto imprescindibile per gli operatori di polizia recarsi a lavoro con "SERENITÀ", ebbene Sig. Questore i suoi uomini delle specialità a lavoro sereni non vanno. E ci creda se Le diciamo che solo il loro altissimo senso di responsabilità e la loro altissima professionalità hanno reso possibile che i servizi di primaria importanza fossero portati a termine... Anche se qualcuno, come spesso accade ultimamente, ha preferito pagare straordinari a "colleghi di fuori", lasciando invece i nostri "a disposizione" in Caserma. Siamo, e lo dico con orgoglio, una OS seria dotata di tanto e troppo abusato senso di responsabilità, lo stesso che ci impone il riguardo di non citare gli innumerevoli casi avvenuti di cui questo comunicato è una sorta di summa, ma che non avremo difficoltà a riferire a Lei in ogni istante lo ritenesse necessario. L'attività delle specialità così come quella delle Volanti non può essere gestita col il malcontento e i continui tagli-ad-ogni-costo... Soprattutto quando questi riguardano tagli allo straordinario programmato.

Le volanti in particolare, come Lei stesso ha detto riferendo loro quel bellissimo messaggio via radio, sono il primo approccio con la gente, il senso primo ed ultimo della parola Polizia, meritano rispetto dentro e fuori dall'Amministrazione, non possono essere tenute nel nefitico crogiolo dei paventati rimpasti e delle assurde movimentazioni. Signor Questore, ben conosciamo la sua vicinanza ai problemi dei colleghi, adesso non possiamo più tergiversare, è tempo di un repentino intervento volto a rasserenare gli animi e restituire alla dignità professionale consona il personale che se ne sente privato.

FOGGIA UN EVIDENTE BIVIO: DALLA CAPITANATA AL GARGANO

Si sta delineando un inasprimento di una sorta di "fenomenologia criminale"

di Francesco Tiani - Segretario Regionale SIAP Puglia

In molte situazioni del vivere esiste una sottile linea di demarcazione tra dinamiche reversibili e processi senza via di ritorno. Pensiamo di poter affermare con certezza, alla luce di quanto sta accadendo nella provincia di Foggia negli ultimi mesi, che siamo ad un bivio. Dal Gargano, con i suoi numerosi centri turistici, alla Capitanata, ivi compreso il Basso Tavoliere, così come si evince pacificamente dalla cronaca, si registrano una sequenza di episodi, tra loro legati da un neanche tanto sottile fil rouge, che delineano un indiscusso inasprimento di quella che si è soliti definire "fenomenologia criminale". Si sta infatti delineando quel comprensorio territoriale, una sorta di zona franca, dove tutto è possibile e tutto allo stesso tempo diventa difficilmente preventivabile! Solo da ultimo, va rammentato che, nella nottata appena trascorsa, veicoli con i colori di istituto della Polizia di Stato, parcheggiati nei pressi di un albergo del centro di San Severo presso cui alloggia un contingente impegnato

in servizi aggiuntivi di ordine pubblico provenienti da altri reparti della regione, sono stati oggetto di colpi di arma da fuoco. Al di là della quantificazione del danno materiale, appare incontrovertibile l'inaudita forza simbolica che un atto simile imprime nelle menti e nelle coscienze della società civile. Si tratta, infatti, di un atto che rappresenta l'anello finale di una catena di episodi criminosi che, in rapida sequenza, stanno di fatto stuprando una intera provincia. È di poco tempo fa il sequestro operato dalla Polizia di Stato a Vieste di otto quintali di stupefacente, insieme ad armi e contante. Del tutto prevenibile risulta, quindi, l'impatto che flussi di denaro illecito possono avere su un sistema economico come quello dalla Capitanata al Gargano. Ormai i termini della questione possono apparire nebulosi e di non facile decifrazione solo a chi non abbia la volontà di leggerli!. Il livello di scontro tra Stato e organizzazioni criminali, ormai, non è eludibile. "La posta in gioco è la medesima: il controllo del territorio, la gestione dei sistemi economici di scala, la scrittura delle regole di convivenza ed il futuro."

TARANTO XV REPARTO MOBILE



A quanto pare è vietato ammalarsi

di Roberto Maggio - Segretario Provinciale SIAP

Sembra che agli **"ultra cinquantenni"** dipendenti del XV Reparto Mobile di Taranto è vietato ammalarsi, infatti ci riferiscono di pressioni fatte dal Dirigente, sia nei confronti dei dipendenti, sia nei confronti del medico del corpo, affinché conceda con parsimonia i giorni di C.S.M. a detto personale. Ad avvalorare quanto suddetto, ci sono le pedissequa e puntuali richieste di visita fiscale nei confronti della quasi totalità dei chiedenti visita, anche nei confronti di coloro che hanno patologie riconducibili a cause di servizio. Il SIAP esprime il proprio disappunto sul comportamento assunto dalla dirigenza su questo punto, come esprime il proprio disappunto sulla continua

negazione di riposi settimanali e di recuperi riposo, fino a tre volte consecutive. Vogliamo ricordare che gli uomini di questo XV Reparto Mobile, hanno "anche" una vita privata, ed una famiglia alla quale dare conto, ma evidentemente a lui, questo non interessa. Inoltre esprimiamo il nostro biasimo per il non riconoscimento del sindacato e del ruolo che questo svolge all'interno della Polizia di Stato, infatti si continua a snobbare e a non rispondere le rivendicazioni che il Siap ed altre OO.SS. esternano attraverso comunicati, riservate e quant'altro, evitando di dare risposte.

PESCARA AUTO DI SERVIZIO

Presso la Divisione Anticrimine il sindaco denuncia la carenza di autovetture

di Vincenzo Colangelo - Segretario Provinciale SIAP

La Segreteria Provinciale vuol richiamare l'attenzione sulla criticità dovuta alla carenza di autovetture di servizio color di serie in dotazione alla Divisione Anticrimine della Questura di Pescara. Tale criticità nasce dall'esigenza dell'Ufficio di garantire i servizi di scorta e tutela a collaboratori di giustizia. I suddetti servizi vengono assicurati dall'impiego contemporaneo di nr. 2 autovetture. Attualmente sono in dotazione a quest'Ufficio una Toyota Yaris, ed una WV Golf. In merito, la Toyota è nella maniera più assoluta inidonea a svolgere tale servizio, mentre la Golf, con i suoi "appena" 160.000 km, assolve adeguatamente a suddetto compito, almeno per ora. Fino a poco tempo fa si aveva in dotazione anche un'A.R. 166 che, seppur con i suoi oltre 200.000 km, comunque soddisfaceva l'esigenza, fino al 24 febbraio u.s., allorquando, durante uno di questi servizi, riportava una rottura meccanica tale da lasciare l'equipaggio a piedi in autostrada ed essere dichiarata definitivamente fuori uso. In occasione dei servizi de quo, per reperire la seconda autovettura, bisogna fare la "questua" presso altri Uffici, come Digos e Squadra Mobile, "rimediando" a volte macchine idonee, altre volte autovetture non

idonee, come ad esempio utilitarie da chilometraggi elevatissimi e prestazioni inadatte con punte massime di velocità intorno ai 130/140 km/h. Inutile qui ricordare quali debbano essere le qualità minime di autovetture destinate ad un particolare tipo di servizio che possa prevedere anche percorrenze di 1500 km nel giro di 36/48 ore; autovetture che, all'occorrenza, debbano garantire la possibilità di allontanarsi immediatamente. Solo dall'inizio dell'anno ad oggi, sono stati effettuati circa una ventina di servizi di scorta e tutela a collaboratori. In ben due circostanze, questi servizi si sono accavallati, significando che in quelle occasioni sono state impiegate simultaneamente quattro autovetture nella stessa giornata. Più volte tale problematica è stata segnalata ai vari Questori di turno e più volte dalla Questura di Pescara sono partite segnalazioni in merito alla volta del Superiore Ministero. **Inutile riferire sull'esito di suddette segnalazioni se ad oggi viene redatta la presente.** Sembrerebbe che per avere nuove autovetture assegnate, bisogna prima fare dei "fuori uso" di quelle già in dotazione. Ebbene a Pescara sono stati fatti due "fuori uso", ma a tutt'oggi le sostituzioni non si sono ancora viste. Siamo d'accordo che occorrono tempi tecnici e che in Italia di burocrazia si muore, ma delle autovetture se ne ha bisogno adesso. I colleghi incaricati dei servizi di cui sopra non stanno chiedendo la luna, ma soltanto di avere gli strumenti, almeno quelli minimi, per lavorare per garantire la riuscita del servizio e tutelare la propria incolumità. Richieste sindacalmente ineccepibili. Si chiede pertanto, di intervenire presso il Dipartimento al fine di perorare la causa volta a far assegnare alla Divisione Anticrimine della Questura di Pescara autovetture colori di serie idonee.



TERAMO CHIUSURA SEZIONALE POLIZIA POSTALE



Alcune perplessità sul progetto di razionalizzazione dei presidi di Polizia

di Ennio Falconi - Segretario Provinciale SIAP

La Segreteria Provinciale teramana, notoriamente assertrice del fatto che le legittime rivendicazioni debbano passare necessariamente attraverso la linea del civile confronto e del costruttivo dialogo così come da sempre è stato improntato il S.I.A.P. intende segnalare con fermezza alcune perplessità in merito al cosiddetto noto progetto di **razionalizzazione dei presidi di polizia** laddove vengono soppresse circa la metà delle Sezioni di Polizia Postale tra le quali, purtroppo quella di Teramo (paradossalmente sacrificata a quella di L'Aquila perché non in sede di Procura Distrettuale nonostante la evidenziata e riconosciuta spiccata qualità investigativa dei suoi appartenenti - prima 9 ed ora solo 6 - a cominciare dall'anno 2009 in cui il comando è stato assunto dall'Ispettore Superiore Tazio DI FELICE). Si precisa che, pur se necessaria e non rinviabile, la riorganizzazione degli uffici territoriali della Polizia di Stato era da ipotizzare e da realizzare adottando criteri oggettivi con i quali stabilire quali uffici, per dimensioni e/o per organico e/o per qualità dell'attività profusa, dovessero effettivamente chiudere ovvero essere accorpati e, in questo contesto, necessariamente si doveva tener conto anche dell'aspetto economico legato ad eventuali canoni d'affitto, molte volte ingenti, dovuti per gli stabili di proprietà privata in cui gli uffici stessi sono collocati (basti pensare nella nostra provincia l'incidenza economica degli affitti per gli stabili dei Distaccamenti della Polizia Stradale di Giulianova e Pineto e di quello del Commissariato P.S. di Atri). Come noto la proposta di riorganizzazione partita all'epoca del Governo Monti (addirittura voleva sottodimensionare diverse Questure tra le quali Teramo) prevedeva in ipotesi successiva per la sola Polizia di Stato la razionalizzazione



e chiusura di ben **261** presidi territoriali di Polizia che riguardavano **11** Commissariati di P.S. sede di Autorità Locale di P.S., **73** Uffici di Polizia Ferroviaria, **73** Sezioni di Polizia Postale, **27** Sezioni e Sotto Sezioni di Polizia Stradale, **4** Nuclei di Artificieri, **11** Squadre a Cavallo, **4** Sezioni Sommozzatori e **50** Squadre Nautiche oltre ad accorpamenti e rimodulazione di alcuni Compartimenti in ambito di Polizia Stradale, di Polizia Ferroviaria e Zona di Polizia di Frontiera. Questo progetto, portato avanti dall'Amministrazione della P.S., inizialmente con una improvvida logica ragionieristica, sembra adesso giungere a compimento in concomitanza con la futura e prossima approvazione parlamentare del c.d. riordino delle carriere delle Forze di Polizia, infatti, dopo le recenti disposte chiusure ed accorpamenti di alcuni uffici della Stradale e della Ferroviaria, nell'incontro tenuto il 5 aprile scorso dal Direttore Centrale per le Specialità, Prefetto Roberto SGALLA, ai sindacati di polizia è stato comunicato come saranno razionalizzati in particolare i presidi di polizia della Polizia Postale e delle Comunicazioni. Pertanto, al momento, una buona parte dell'attuale consistenza organica della Postale sarà interessata dalla chiusura di tali presidi e, quindi, numerosi saranno i colleghi, uomini e donne della Polizia di Sato (sui quali il Dipartimento della P.S. ha su di loro fortemente investito formandoli attraverso specifici e costosi corsi di specializzazione), le cui peculiari professionalità acquisite nel tempo potrebbero nel futuro non essere più utilizzabili per la prevenzione e repressione dei cosiddetti reati di nuova generazione che sempre più destano allarme nei cittadini (furti di identità, cyber bullismo, frodi informatiche, hakeraggi, clonazioni di carte di credito ed accessi abusivi ai sistemi informatici di qualsiasi specie). Questi specifici Operatori di Polizia,

peraltro come comunicato nella detta riunione del 5 aprile scorso, dovrebbero essere ricollocati in altri Uffici all'interno della stessa sede perdendo quindi la specialità posseduta ovvero, qualora volessero mantenere la loro specialità, sarebbero trasferiti d'ufficio (con il relativo riconoscimento economico previsto dalla legge) in altre sedi di servizio non interessate dalla chiusura (gli attuali 6 colleghi di Teramo potrebbero rimanere in Abruzzo con trasferimento al Compartimento di Pescara o alla Sezione Polizia Postale di L'Aquila). Riguardo alla Provincia di Teramo, come già ampiamente noto, la razionalizzazione dei presidi di Polizia interessa il Posto Polfer di Giulianova (che tutti sanno come costituisca una sorta di baluardo operativo non solo sulla rete ferrata ma anche sulla costa in genere visti i risultati ottenuti con la gestione del S. Commissario Dott.ssa Patrizia Corvaglia) e, appunto, la Sezione Polizia Postale di Teramo; in entrambi i casi, in merito alla loro chiusura va subito specificato e sottolineato che le rispettive sedi di tali Uffici di Polizia non costano nulla in termini di affitto poiché esse sono state offerte rispettivamente dalle Ferrovie dello Stato e dalle Poste Italiane S.p.a. L'altro dato oltremodo incongruo (alla luce dei dati sull'operatività forniti durante la recente festa della Polizia dal Capo della Polizia in ambito nazionale e dal Questore di Teramo in ambito locale), ma certamente interessante per la popolazione della provincia, riguarda la chiusura della Sezione Polizia Postale di Teramo che, nonostante l'organico ristretto (come detto al massimo di 9 e da tempo solo di 6 a seguito di un decesso e di 2 trasferimenti non rimpiazzati, dal 2009 ad oggi ha effettuato ben oltre 200 arresti ed ben oltre 400 denunce in stato di libertà), risulta tra le 3 Sezioni più operative in Italia avendo conseguito nel corso degli ultimi anni, tra l'altro, incredibili risultati nel



contrasto ai reati di specifica competenza quali l'illecito e fraudolento utilizzo di carte di credito (tra tutte: "Easy Card" del 2011 con una trentina di arresti in gran parte di cittadini rumeni e "Cloning Connection" del 2012 conclusasi con 70 ordinanze di custodia cautelare in carcere eseguite anche all'estero in Bulgaria e dopo ben 40 arresti in flagranza di reato nel corso dell'indagine stessa), quali tutti gli altri reati concernenti Internet e il Web in genere nel cui ambito sono deputati per legge al suo monitoraggio per garantire l'integrità fisica e morale dei minori sempre più a rischio in tale mondo virtuale e per stanare le quotidiane insidie che in esso si annidano e, soprattutto, quali la pedofilia e la pedo-pornografia con una decina di arresti solo nel teramano.

PADOVA REPARTO PREVENZIONE CRIMINE



Il Sindacato segnala le problematiche in essere

di Cristiano Cafini - Segretario Provinciale SIAP

RPC Sono giunte a questa Segreteria alcune segnalazioni inerenti le presunte richieste, poste in essere con il fine di anticipare la chiusura dell'attività "operativa" di prevenzione, in anticipo rispetto a quanto previsto nelle apposite e dedicate ordinanze emanate dai Questori delle province ove il reparto è chiamato a prestare la propria opera. Mai come in questo particolare momento storico il Reparto Prevenzione è quotidianamente chiamato ad operare a seguito di conclamate esigenze correlate a reali problematiche di ordine e sicurezza pubblica, oltre ad un latente pericolo di dimostrazioni terroristiche, tutto ciò riferito ed esteso al più ampia competenza territoriale a livello nazionale, coprendo la bellezza di tre regioni. Si ritiene opportuno sottolineare che il Reparto in argomento, nel corso dello scorso anno, è prepotentemente balzato nei primi posti della

"Fantomatica" classifica stilata dalla direzione centrale, in merito alle statistiche mensili riguardanti il numero di controlli esperiti a soggetti e veicolo, nonché alle persone deferite in stato di libertà e arresto. A fronte di ciò, appare innegabile che predetta attività ha contribuito, in maniera concreta, a dare lustro al reparto stesso, attribuendo, di riflesso, i successi raggiunti ad una irreprensibile quanto lungimirante direzione molto apprezzata alla DAC. Ora, tenuto conto dei risultati e dell'ottimo rendimento dimostrato dagli operatori del RPC nel corso della trascorsa stagione, e della disponibilità operativa che ognuno di loro ha dedicato con perseveranza alla causa, non ci si capacita dell'improvviso cambiamento di direzione, votato all'incremento della produttività, ma decisamente diretto al mero contenimento del monte ore (ancore in attesa di essere opportunamente rapportato all'incremento repentino del personale). Riteniamo opportuno rispolverare il sano principio della reciprocità, per ottenere risultati interessanti bisogna necessariamente concedere spazio e discrezionalità, un reparto operativo, per raggiungere obiettivi degni di nota ha la necessità di operare privo di vincoli legati a tempistiche dettate da tentativi incomprensibili di contenimento delle ore di attività straordinaria. Giova precisare che, questa sterile celebrazione del potere, ha di fatto contribuito alla diminuzione dell'attività sul territorio in termini di presenza effettiva, generando un impalpabile contenimento delle ore straordinarie, ma determinando negli operatori una sorta di inappetenza operativa, con conseguente demotivazione del personale, il quale si sente schiacciato nella morsa della prestazione statistica e degli orari di servizio.





RUBRICHE

• **ZOOM** • IMMIGRAZIONE ED OPERAZIONI DI
FOTO-SEGNALAMENTO • **LIBRI** IL QUESTORE • **LA**
VIGNETTA • SINDACO&SCERIFFO



IMMIGRAZIONE ED OPERAZIONI DI FOTO-SEGNALAMENTO

Massimo Zucconi Martelli – Segretario Nazionale SIAP

Sono oggettivamente tanti gli interventi pubblici di questa O.S., sulla questione *migranti* ed in particolare su quelli *c.d. diretti*, ovvero dei gruppi di algerini che sbarcano sulle coste della Sardegna ed in particolare nel territorio del Sulcis/Iglesiente. Per tale tipo di migrazione è noto che il nostro Paese e la Sardegna in particolare, rappresenta *una porta d'ingresso* per l'Europa, infatti, tempo fa il fenomeno venne definito un *ponticello migratorio* ma, ormai, come noto, si può parlare di *autostrada Italia-Sardegna-Europa*.

Nonostante la nostra solidarietà e disponibilità all'accoglienza di persone in difficoltà, abbiamo reiteratamente rimarcato la pericolosità di alcuni ingressi, in

quanto trattasi di personaggi non in cerca di *asilo politico*, non avendo l'Algeria alcun conflitto in atto, ma alla ricerca semplicemente di un *biglietto omaggio* per l'ingresso in Europa.

Dall'inizio dello scorso anno circa 1000 soggetti hanno percorso senza intoppi tale strada, infatti, oramai è risaputo che una volta giunti in Sardegna, considerata la perenne carenza di posti nei Centri di Identificazione ed Espulsione della penisola, dopo il foto-segnalamento nella maggioranza dei casi richiesto e sollecitato dagli stessi migranti, verrà loro notificato un semplice *invito* a lasciare il paese.

Tale procedura, preclude loro qualsiasi

possibilità di soggiornare nei centri di accoglienza e oramai, gruppi di migranti vagano per i nostri territori, poliziotti e forze dell'ordine, cercano di arginarne e contrastare le patologie endemiche del fenomeno che, come noto, si riflette sulle violazioni delle fattispecie penali.

Appare evidente che, di contro, se nei CIE della penisola ci fosse una maggiore disponibilità di posti, un trasferimento dei citati soggetti in tali strutture per l'identificazione e l'espulsione, renderebbe di colpo inutile e controproducente lo sbarco in Sardegna. All'inizio del dicembre scorso, il SIAP chiedeva un aumento della disponibilità di posti nei CIE al fine di arginare il fenomeno. È notizia recente la possibilità di costituire un CIE in ogni Regione e la circostanza non può che vederci soddisfatti, purché si rispetti, il principio del coinvolgimento di tutte le regioni del territorio nazionale.

Siamo certi che, nel caso in cui dovesse andare in porto tale progetto, verrà prestata particolare attenzione all'idoneità delle strutture, infatti, appare evidente che gli stabili dovranno avere una serie di caratteristiche che rispondano a tutte le seguenti condizioni:

- caratteristiche tali da rispettare i diritti umani delle persone che vi soggiorneranno;
- caratteristiche strutturali che rendano vigilabili i locali senza pregiudicare la sicurezza degli operatori delle Forze di Polizia e delle altre persone che dovranno occuparsi dell'assistenza;

“ Nonostante la nostra solidarietà e disponibilità all'accoglienza di persone in difficoltà, abbiamo reiteratamente rimarcato la pericolosità di alcuni ingressi, in quanto trattasi di personaggi non in cerca di *asilo politico*, non avendo l'Algeria alcun conflitto in atto, ma alla ricerca semplicemente di un *biglietto omaggio* per l'ingresso in Europa ”



“ È notizia recente quella di costituire un CIE in ogni Regione e la circostanza non può che vederci soddisfatti, purché si rispetti, il principio del coinvolgimento di tutte le regioni del territorio nazionale. Nel caso in cui dovesse andare in porto tale progetto, dovrà essere prestata particolare attenzione all'idoneità delle strutture ”

- caratteristiche strutturali tali da impedire facili fughe, ri-volte e/o episodi di autolesionismo.

Appare sin d'ora evidente che le strutture attualmente dedicate a centri di accoglienza, non potranno essere destinate dall'oggi al domani ai CIE senza adeguate e profonde ristrutturazioni. Rispetto alla problematica dei migranti “algerini”, questa O.S. sottolinea che nel febbraio del 2016, è stata oggetto di un confronto con il Prefetto di Cagliari che si era impegnato a reperire locali idonei per *trattare in sicurezza* tali soggetti dopo lo sbarco. Siamo ancora in attesa di indicazioni in tal senso ed il protrarsi di tale situazione emergenziale, oramai divenuta cronica, riporta ciclicamente alla ribalta la questione “bivacchi” all'interno del cortile di una Caserma della Polizia di Stato, in occasione di sbarchi di Algerini sulle coste sarde.

In estrema sintesi non ci stancheremo mai di denunciare il fatto che il cortile di una caserma non



sia un luogo idoneo a trattenere delle persone in attesa per lungo tempo, soprattutto se si tratta di soggetti che hanno affrontato ore e ore di navigazione in condizioni disumane. Abbiamo parlato di *sindrome da postura dell'algerino* perché si discute se in attesa del foto-segnalamento, tali soggetti debbano stare in piedi sull'attenti invece che seduti o sdraiati a terra (non essendoci altre possibilità).

Questa O.S. non divulgherà mai alcuna foto di migranti sdraiati a terra o in piedi in perfetta fila indiana perché la sostanza non cambia, si tratta comunque di situazioni che incidono sulla dignità personale e l'unica soluzione, per evitare problemi sia dal punto di vista della sicurezza sia da quello della dignità umana, è quella che finalmente venga trovata una struttura idonea a tale scopo. Anche perché siamo certi che, nel momento in cui si dovessero reperire dei posti nei CIE, le procedure di foto segnalamento e vigilanza, propedeutiche al trasferimento nelle

“ Non ci stancheremo mai di denunciare il fatto che il cortile di una caserma non sia un luogo idoneo a trattenere delle persone in attesa per lungo tempo, soprattutto se si tratta di soggetti che hanno affrontato ore e ore di navigazione in condizioni disumane ”

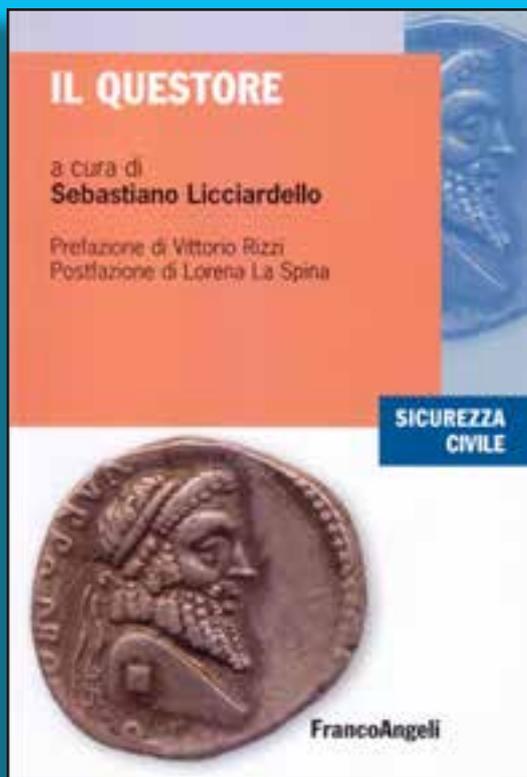


cite strutture, si potrebbero svolgere in condizioni di estrema tensione e difficoltà.

Come detto, *tutto tace*, sul reperimento di una struttura adatta alle citate operazioni, però nel frattempo si registra un avanzamento dei lavori per consegnare alla Sardegna (che come noto ha abbondantemente superato la quota di migranti assegnatole dal Ministero) l'ennesimo Centro di Accoglienza adibito all'interno di una ex caserma della Polizia Penitenziaria nel Comune di Monastir (piccolo centro a circa 20 Km. da Cagliari). Si tratta dell'allestimento di un contenitore di esseri umani che vi soggiorneranno per lunghi periodi senza alcuna (considerato l'elevato numero di ospiti) possibilità di integrazione nel territorio.

Autorevoli esponenti politici e di governo hanno iniziato a parlare di una distribuzione dei richiedenti asilo più capillare, pertanto, meno invasiva per le popola-

zioni e conseguentemente con maggiori prospettive di integrazione, però, la creazione di strutture tipo quella di Monastir va certamente in direzione diametralmente opposta e chiediamo che tale progetto, peraltro osteggiato dalle popolazioni locali, venga definitivamente accantonato. Considerato che tale struttura non risponde certamente ai canoni ipotizzabili per un CIE, a meno di una totale, costosa e profonda ristrutturazione, abbiamo chiesto che la citata caserma possa essere assegnata al XIII Reparto Mobile Sardegna, in attesa da anni di una sistemazione che possa restituirgli la *dignità* che merita. Nel caso in cui si dovesse arrivare all'istituzione di un CIE in ogni Regione, proprio in Sardegna non mancano di certo le strutture idonee a tal fine, quali ex penitenziari, anche di concezione moderna, oramai dismessi e naturalmente sempre con il preventivo coinvolgimento delle popolazioni interessate.



Centralità significa anche restituire al Questore agilità di manovra sotto il profilo della Pubblica Sicurezza laddove, forse per il timore di un percorso evolutivo troppo accelerato, il dettato normativo, nel tempo, ha assunto un'interpretazione più restrittiva circoscrivendone le funzioni al solo ordine pubblico

IL QUESTORE

DI SEBASTIANO LICCIARDELLO

La pubblicazione, che rientra nell'ambito di un progetto che l'Associazione ha avviato già dal 2012 - e che si colloca nel solco di una serie di iniziative volte a sviluppare una vera e propria "cultura della sicurezza", che metta a frutto i contributi di studiosi, esperti ed operatori di polizia - nasce da un partenariato con la cattedra di Diritto Amministrativo della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania. Obiettivo del volume è quello di esplorare la figura del Questore, le sue competenze, le sue funzioni tecniche di decisione e di coordinamento, il suo complesso ruolo nel quale si incardinano la gestione dell'ordine pubblico e dei servizi operativi in ambito provinciale, alla luce dell'evoluzione normativa, dell'ampliamento dei poteri dei Sindaci e dell'ingresso di soggetti privati nella gestione di importanti segmenti della sicurezza pubblica.

Il modello organizzativo delineato dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931 era accentrato e governato dal principio gerarchico. Il Questore era alle dipendenze del Prefetto; quest'ultimo sovrintendeva a tutte le funzioni di polizia, esprimendo l'autoritatività di un sistema che considerava la pubblica sicurezza prerogativa della sovranità statale. La Costituzione repubblicana rende strumentali i poteri di polizia e la relativa organizzazione a un diritto dei cittadini alla sicurezza e determina un ribaltamento dei rapporti tra Stato e autonomie.

L'adeguamento dell'organizzazione della sicurezza ai principi costituzionali ha determinato l'abolizione della sovra-

ordinazione gerarchica del Prefetto al Questore (l. n. 121/1981), e a quest'ultimo l'attribuzione di una autonomia che si esprime prevalentemente attraverso l'esercizio di una discrezionalità tecnica.

I nuovi poteri in materia di sospensione delle licenze degli esercizi pubblici per motivi di ordine e sicurezza pubblica, di applicazione delle misure di prevenzione, Daspo, ammonimento, rilascio di permessi di soggiorno e correlati poteri di espulsione dal territorio italiano, consentono di ricostruire una autonoma "funzione" del Questore strumentale non più alla "sovranità" statale, ma al "diritto alla sicurezza dei cittadini".

Sindaco & Sceriffo



Giovanni Freschetti